

# L'ORDINE NUOVO

Rassegna di politica e di cultura operaia

L'ORDINE NUOVO si propone di suscitare, nelle masse degli operai e contadini, un'avanguardia rivoluzionaria capace di creare lo Stato dai consigli degli operai e contadini e di fondare le condizioni per l'avvento e la stabilità della Società Comunista : : : : :

"Proletari di tutti i paesi,  
unitevi!",

#### ABBONAMENTO:

In Italia: dal 1-3-1924 al 31-12-1924 . . . . . L. 6 -  
Sostenitore . . . . . 12 -  
All'Estero: dal 1-3-1924 al 31-12-1924 . . . . . 9 -  
Sostenitore . . . . . 18 -

TERZA SERIE - ANNO I. - N. 1. - MARZO 1924.

SOMMARIO: Editoriale - "Capo" - Vladimir Il'ic Uljanov - Lenin e la situazione italiana degli anni 1919-1920 - RUGGERO GRIECO: Il gruppo parlamentare (comunista?) - Le elezioni - ANTONOV OVSIEBENKO: "Il sesto anniversario dell'esercito rosso" - I laburisti al potere - Frammenti di vita operaia.

L'Ordine Nuovo riprende le sue pubblicazioni nello stesso formato e con gli stessi intendimenti con cui iniziò a stamparsi a Torino il 1° maggio 1919. La sua attività di settimanale negli anni 19-20 e di quotidiano negli anni 21-2 non è stata senza lasciar larghe e profonde tracce nella storia della classe operaia italiana e specialmente nel proletariato torinese, che lo aiutò in modo più diretto coi suoi sacrifici e che più da vicino ne seguì la propaganda e ne attuò le direttive. La situazione sembra molto cambiata da quegli anni: essa, in verità, è più cambiata alla superficie che nella sostanza. I problemi da risolvere sono rimasti gli stessi, quantunque divenuti più difficili e complicati. Allora si trattava di formare un Partito indipendente della classe operaia rivoluzionaria nello stesso tempo in cui urgeva la necessità di organizzare le grandi masse in movimento per renderle capaci di rovesciare il dominio della borghesia e di costituire un nuovo Stato, la dittatura del proletariato e delle masse lavoratrici delle campagne. Negli anni 1919-1920 l'Ordine Nuovo vedeva i due problemi strettamente legati tra loro: indirizzando le masse verso la Rivoluzione, portando alla rottura coi riformisti e con gli opportunisti nei Consigli di fabbrica e nei Sindacati professionali, vivificando la vita del Partito Socialista con le discussioni dei problemi più propriamente proletari, nelle quali pertanto i semplici operai avevano il sopravvento sugli avvocati e sui demagoghi del riformismo e del massimalismo, l'Ordine Nuovo tendeva a suscitare anche il nuovo Partito della Rivoluzione come un bisogno impellente della situazione in corso. Ma le nostre forze erano troppo esigue per un lavoro così ponderoso. Occorre anche confessare che qualche volta ci mancò il coraggio delle supreme risoluzioni. Attaccati da ogni parte come arrivisti e carrieristi, non sapemmo sdegnare la meschinità delle accuse: eravamo troppo giovani e conservavamo ancora troppa ingenuità politica e troppa ferocezza formale. Così non osammo fin dal 1919 creare una frazione che avesse ramificazioni in tutto il paese; così nel 1920 non osammo organizzare un centro urbano e regionale dei Consigli di fabbrica che si rivolgesse, come organizzazione della totalità dei lavoratori piemontesi, alla classe operaia e contadina italiana al di sopra e, occorrendo, contro le direttive della Conferazione Generale del Lavoro e del Partito Socialista. Oggi la situazione è cambiata: il Partito indipendente del proletariato rivoluzionario esiste ed ha svolto un immenso lavoro dal Congresso di Livorno ad oggi, bagnando ogni città e ogni villaggio col sangue di suoi militanti più fedeli e devoti. Altre lotte, in altre forme da quelle del 19-20, si presentano dinanzi alla classe operaia che se pare dispersa e disorganizzata, conserva tuttavia una potenza che forse è ancor più grande di quella che aveva in quegli anni, se viene considerata dal punto di vista dell'educazione politica, della chiarezza delle idee, della maggiore esperienza storica.

L'Ordine Nuovo riprende le sue battaglie per approfondire questa educazione, per organizzare e rendere più vivente questa esperienza. Riprende, salutando i compagni caduti, in tutta Italia, salutando la memoria dei caduti torinesi del dicembre 1922, i compagni Ferrero e Berruti, che furono tra i suoi più caldi amici e sostenitori dei primi, difficili tempi.

## "C a p o"

Ogni Stato è una dittatura. Ogni Stato non può non avere un governo, costituito da un ristretto numero di uomini, che a loro volta si organizzano intorno a uno dotato di maggiore capacità e di maggiore chiarezza. Finché sarà necessario uno Stato, finché sarà storicamente necessario governare gli uomini, qualunque sia la classe dominante, si porrà il problema di avere dei capi, di avere un « capo ». Che dei socialisti, i quali dicono ancora di essere marxisti e rivoluzionari, dicano poi di volere la dittatura del proletariato, ma di non volere la dittatura dei « capi », di non volere che il comando si individui, si personalizzi; che si dica, cioè, di volere la dittatura, ma di non volerla nella sola forma in cui è storicamente possibile, rivela solo tutto un indirizzo politico, tutta una preparazione teorica « rivoluzionaria ».

Nella questione della dittatura proletaria il problema essenziale non è quello della personificazione fisica della funzione di comando. Il problema essenziale consiste nella natura dei rapporti che i capi o il capo hanno col partito della classe operaia, nei rapporti che esistono tra questo partito e la classe operaia: - sono essi puramente gerarchici, di tipo militare, o sono di carattere storico e organico? Il capo, il partito sono elementi della classe operaia, sono una parte della classe operaia, ne rappresentano gli interessi e le aspirazioni più profonde e vitali, o ne sono un'escrescenza, o sono una semplice sovrapposizione violenta? Come questo partito si è formato, come si è sviluppato, per quale processo è avvenuta la selezione degli uomini che lo dirigono? Perché è diventato il partito della classe operaia? È ciò avvenuto per caso? Il problema diventa quello di tutto lo sviluppo storico della classe operaia, che lentamente si costituisce nella lotta contro la borghesia, registra qualche vittoria, subisce molte disfatte; e non solo della classe operaia di un singolo paese, ma di tutta la classe operaia mondiale, con le sue differenziazioni superficiali eppure tanto importanti in ogni momento separato, e con la sua sostanziale unità e omogeneità.

Il problema diventa quello della vitalità del marxismo, del suo essere o non essere la interpretazione più sicura e profonda della natura e della storia, della possibilità che esso all'intuizione geniale dell'uomo politico dia anche un metodo infallibile, uno strumento di estrema precisione per esplorare il futuro, per prevedere gli avvenimenti di massa, per dirgerli quindi e padroneggiarli.

Il proletariato internazionale ha avuto ed ha tuttora un vivente esempio di un

Partito rivoluzionario che esercita la dittatura della classe; ha avuto e non ha più, malauguratamente, l'esempio vivente più caratteristico ed espressivo di chi sia un capo rivoluzionario, il compagno Lenin.

Il compagno Lenin è stato l'iniziatore di un nuovo processo di sviluppo della storia, ma lo è stato perché egli era anche l'esponente e l'ultimo più individualizzato momento, di tutto un processo di sviluppo della storia passata, non solo della Russia, ma del mondo intero. Era Egli divenuto per caso il capo del partito bolscevico? Per caso il partito bolscevico è diventato il partito dirigente del proletariato russo e quindi della nazione russa? La selezione è durata trenta anni, è stata faticosissima, ha spesso assunto le forme apparentemente più strane e più assurde. Essa è avvenuta nel campo internazionale, al contatto delle più avanzate civiltà capitalistiche dell'Europa Centrale e Occidentale, nella lotta dei partiti e delle frazioni che costituivano la Seconda Internazionale prima della guerra. Essa è continuata nel seno della minoranza del socialismo internazionale rimasta almeno parzialmente immune dal contagio social-patriottico. Ha ripreso in Russia nella lotta per avere la maggioranza del proletariato, nella lotta per comprendere e interpretare i bisogni e le aspirazioni di una classe contadina innumerevole, dispersa su un immenso territorio. Continua tuttora, ogni giorno, perché ogni giorno bisogna comprendere, prevedere, provvedere. Questa selezione è stata una lotta di frazioni, di piccoli gruppi, è stata lotta individuale, ha voluto dire scissioni e unificazioni, arresti, esilio, prigione, attentati: è stata resistenza contro lo scoraggiamento e contro l'orgoglio, ha voluto dire soffrir la fame avendo a disposizione dei milioni d'oro, ha voluto dire conservare lo spirito di un semplice operaio sul trono degli zar, non disperare anche se tutto sembrava perduto, ma ricominciare, con pazienza, con tenacia, mantenendo tutto il sangue freddo e il sorriso sulle labbra quando gli altri perdevano le teste. Il Partito Comunista Russo, col suo capo Lenin, si era talmente legato a tutto lo sviluppo del suo proletariato russo, a tutto lo sviluppo, quindi, della intera nazione russa, che non è possibile neppure immaginare l'uno senza l'altro, il proletariato classe dominante senza che il Partito Comunista sia il Partito del governo e quindi senza che il Comitato Centrale del Partito sia l'ispiratore della politica del governo; senza che Lenin fosse il capo dello Stato. Lo stesso atteggiamento della grande maggioranza dei borghesi russi che dicevano: — una repubblica con a capo Lenin senza il Partito Comunista sarebbe anche il nostro ideale —

Un numero: Cent. 40 — Conto corr. con la Posta.

aveva un grande significato storico. Era la prova che il proletariato esercitava non solo più un dominio fisico, ma dominava anche spiritualmente. In fondo, confusamente, anche il borghese russo comprendeva che Lenin non sarebbe potuto diventare e non avrebbe potuto rimanere capo dello Stato senza il dominio del proletariato, senza che il Partito Comunista fosse il partito del governo: la sua coscienza di classe gli impediva ancora di riconoscere oltre alla sua sconfitta fisica, immediata, anche la sua sconfitta ideologica e storica; ma già il dubbio era in lui, e questo dubbio si esprimeva in quella frase.

Un'altra questione si presenta. È possibile, oggi, nel periodo della rivoluzione mondiale, che esistano "capi", fuori della classe operaia, che esistano capi non-marxisti, i quali non siano legati strettamente alla classe che incarna lo sviluppo progressivo di tutto il genere umano? Abbiamo in Italia il regime fascista, abbiamo a capo del fascismo Benito Mussolini, abbiamo una ideologia ufficiale in cui il "capo", è divinizzato, è dichiarato infallibile, è preconizzato organizzatore e ispiratore di un rinato Sacro Romano Impero. Vediamo stampato nei giornali, ogni giorno, decine e centinaia di telegrammi di omaggio delle vaste tribù locali al "capo". Vediamo le fotografie: la maschera più indurita di un viso che già abbiamo visto nei comizi socialisti. Conosciamo quel viso: conosciamo quel roteare degli occhi nelle orbite che nel passato dovevano, con la loro ferocia meccanica, far venire i vermi alla borghesia e oggi al proletariato. Conosciamo quel pugno sempre chiuso alla minaccia. Conosciamo tutto questo meccanismo, tutto questo armamentario e non comprendiamo che esso possa impressionare e muovere i precordi alla gioventù delle scuole borghesi; esso è veramente impressionante anche visto da vicino e fa stupire. Ma "capo",? Abbiamo visto la settimana rossa del giugno 1914. Più di tre milioni di lavoratori erano in piazza, scesi all'appello di Benito Mussolini, che da un anno circa, dall'eccidio di Roccaforte, li aveva preparati alla grande giornata, con tutti i mezzi tribunizii e giornalistici a disposizione del "capo", del Partito Socialista di allora, di Benito Mussolini: dalla vignetta di Scalinj al grande processo alle Assisi di Milano. Tre milioni di lavoratori erano scesi in piazza: mancò il capo,, che era Benito Mussolini. Mancò come "capo", non come individuo, perchè raccontano che egli come individuo fosse braggioso e a Milano sfidasse i corroni e i moschetti dei carabinieri. Mancò come «capo», perchè non era tale, perchè, a sua stessa confessione, nel seno della Direzione del Partito Socialista, non riusciva neanche ad aver ragione dei miserabili intrighi di Arturo Vella o di Angelica Balabanof.

Egli era allora, come oggi, il tipo concentrato del piccolo borghese italiano, rabbioso, feroce, impasto di tutti i detriti lasciati sul suolo nazionale dai vari secoli di dominazione degli stranieri e dei preti: non poteva essere il capo del proletariato, divenne il dittatore della borghesia, che ama le faccie feroci quando ridiventa borbonica, che spera di vedere nella classe operaia lo stesso terrore che essa sentiva per quel roteare degli occhi e quel pugno chiuso teso alla minaccia.

La dittatura del proletariato è espansiva, non repressiva. Un continuo movimento si verifica dal basso in alto, un continuo ricambio attraverso tutte le capillarità sociali, una continua circolazione

di uomini. Il capo che oggi piangiamo ha trovato una società in decomposizione, un pulviscolo umano, senza ordine e disciplina, perchè in cinque anni di guerra si era essicata la produzione sorgente di ogni vita sociale. Tutto è stato riordinato e ricostruito, dalla fabbrica al governo, coi mezzi, sotto la direzione e il controllo del proletariato, di una classe nuova, cioè, al governo e alla storia,

Benito Mussolini ha conquistato il governo, e lo mantiene con la repressione più violenta e arbitraria. Egli non ha dovuto organizzare una classe, ma solo il personale d'ordine di una amministrazione. Ha smontato qualche congegno dello Stato, più per vedere com'era fatto e impraticarsi del mestiere che per una necessità originaria. La sua dottrina è tutta nella maschera fisica, nel roteare degli occhi entro l'orbita, nel pugno chiuso sempre teso alla minaccia. . . .

Roma non è nuova a questi scenari polverosi. Ha visto Romolo, ha visto Cesare Augusto e ha visto, al suo tramonto, Romolo Augustolo.

*Nessuna proposizione filosofica si è mai tanto attirata la riconoscenza di governi gretti e l'ira di altrettanto gretti liberali come la famosa proposizione di Hegel: « Tutto ciò che è reale, è razionale e tutto ciò che è razionale, è reale » Questo era evidentemente la divinizzazione di tutto ciò che esiste, la consacrazione del dispotismo, dello stato di polizia, della giustizia di gabinetto, della censura. E così l'interprete Federico Guglielmo III, così i suoi sudditi. Ma presso Hegel tutto ciò che esiste non è punto, senz'altro, anche reale. L'attributo della realtà è proprio, presso lui, solo di ciò che è, al tempo stesso, necessario; « la realtà si mostra nel suo svolgimento come necessità »; una arbitraria misura di governo — Hegel porta anche l'esempio « di un certo sistema di imposta » — non vale perciò, per lui, punto come reale senz'altro. Ma ciò che è necessario, si rivela, in ultima istanza, anche come razionale; e applicata allo Stato prussiano d'allora, la proposizione di Hegel vuol dire, quindi, soltanto: questo stato è razionale, rispondente alla ragione in quanto è necessario; e se, tuttavia, riesce cattivo, ma, malgrado il suo vizio, seguita ad esistere, il vizio del governo trova la sua spiegazione e la sua giustificazione nel corrispondente vizio dei sudditi. I prussiani d'allora avevano il governo che si meritavano.*

*Ma la realtà, secondo Hegel, non è punto un attributo che convenga ad una data condizione di cose sociali e politiche, sotto tutte le circostanze ed in tutti i tempi. Al contrario. La Repubblica Romana era reale, ma l'Impero Romano che ne prese il posto anche. La Monarchia francese era divenuta la negazione della realtà nel 1789, cioè così priva di ogni necessità, così irrazionale, che doveva essere distrutta dalla grande Rivoluzione, di cui Hegel parla sempre con il più alto entusiasmo. Quivi, dunque, la Monarchia era la negazione della realtà, la Rivoluzione il reale. E così, nel corso dell'evoluzione, tutto ciò che prima è reale diventa la negazione della realtà, perde la sua necessità, il suo diritto all'esistenza, il suo carattere razionale; al posto del reale che muore, subentra una nuova, vitale realtà — pacificamente, se l'antico è abbastanza intelligente da andarsene senza recalcitrare contro la morte, violentemente se s'impenna contro questa necessità. E così per la dialettica di Hegel, la proposizione si volge nella sua stessa antitesi: tutto ciò che è reale nell'ambito della storia umana, diviene col tempo irrazionale, è quindi, già per la sua determinazione, irrazionale, è anticipatamente convinto d'irrazionalità; e tutto ciò che è razionale nelle teste degli uomini è destinato a divenire reale, per quanto possa ripugnare alla apparente realtà esistente. La proposizione della razionalità di tutto ciò che è reale, si risolve, secondo tutte le regole del metodo logico hegeliano, nell'altra: tutto ciò che esiste è degno di perire. In questo, appunto, stava la vera importanza e il carattere rivoluzionario della filosofia di Hegel: che essa faceva la festa al carattere definitivo di ogni risultato del pensiero e dell'attività pratica umana.*

Federico Engels

## Vladimiro Ilic Ulianof

### La giovinezza

Vladimiro Ilic Ulianof (Lenin) nacque il 23 aprile 1870 nella città di Simbirsk. Suo padre, Ilija Nicolaievic Ulianof, oriundo di una famiglia contadina della provincia di Astrakhan, era direttore delle scuole popolari della provincia di Simbirsk; onesto e laborioso, apparteneva a quella prima generazione di rivoluzionari russi la cui parola d'ordine era: andare al popolo, amare e illuminare le masse lavoratrici oppresse e sfruttate dall'aristocrazia terriera e dallo zarismo; per la sua iniziativa furono fondate nella provincia di Simbirsk 434 scuole popolari con 20.000 allievi.

Vladimiro Ilic compì i suoi primi studi nella città natale e nel 1887 finì il liceo. Il 21 maggio 1887 fu giustiziato suo fratello Alessandro, che apparteneva al movimento rivoluzionario populista ed era implicato nell'attentato contro l'imperatore Alessandro II: i primi passi che Vladimiro Ilic faceva nella vita furono così illuminati dai bagliori sanguigni della lotta rivoluzionaria. Finito il liceo Lenin si iscrisse nella facoltà giuridica dell'Università di Kasan; ma dopo un mese appena ne fu espulso per aver attivamente partecipato a una rivolta di studenti e fu confinato nel villaggio di Cocushkino (provincia di Kasan) dove si dedicò allo studio di Marx, mantenendosi sempre a contatto coi circoli rivoluzionari. Gli fu recisamente negata la reintegrazione nell'Università, gli fu impedito di dare gli esami; la polizia gli proibì di recarsi all'estero: solo nel 1891 gli fu possibile dare gli esami di Stato nella facoltà giuridica dell'Università di Pietrogrado, ma egli non volle mai fare l'avvocato: ostinatamente e ininterrottamente lavora nei circoli marxisti illegali, foggiano la sua tagliente e battagliera concezione del marxismo rivoluzionario. Già nel 1893 a Samara, dove era andato a stabilirsi, organizza un gruppo di marxisti. Trasferitosi a Pietrogrado nell'autunno 1893, dedicò tutte le sue forze al lavoro rivoluzionario fra gli operai, creando circoli, dirigendone l'attività, organizzando quelli che saranno i primi quadri del partito operaio rivoluzionario: nel 1894 entrò a far parte del circolo socialista: « Gruppo centrale per la direzione del movimento operaio ». Già allora cominciano le lotte per liberare il nascente movimento rivoluzionario dalle tendenze che cercano deviarlo: quella populista (dei narodniki) che non credevano allo sviluppo del capitalismo in Russia e quindi alla formazione di un potente e numeroso proletariato e perciò sostenevano che i contadini costituiscono la sola classe rivoluzionaria — e quella dei cosiddetti « marxisti legali », con a capo Struve, Tugan, Baranovski e altri che oggi sono a capo della controrivoluzione: essi erano dei liberali che avevano studiato Marx e del marxismo accettavano la dimostrazione della necessità storica che il capitalismo si sviluppi e sostituisca il regime feudale; volevano perciò che la classe operaia si limitasse a servire la passiva massa di manovra del capitalismo per strappare legalmente allo zar le libertà necessarie alla borghesia.

Nell'aprile 1895 Lenin si recò all'estero, dove si mise in rapporto col gruppo « Liberazione del Lavoro », fondato in Svizzera da Giorgio Plekhanof, Vera Sassulic (celebre per lo stesso attentato contro il generale Trepof) Paolo Axelrod e organizzò il passaggio illegale in Russia della letteratura rivoluzionaria marxista: ritornato a Pietrogrado nel settembre, fondò l'Unione di lotta per la liberazione della classe operaia, che fu uno dei principali nuclei del futuro partito socialista. Nel dicembre 1896 la polizia arrestò la maggioranza dei membri dell'Unione; ma anche in prigione Lenin non interrompe il suo lavoro rivoluzionario e invia proclami e opuscoli ai compagni rimasti in libertà.

### Deportato in Siberia

Alla fine del febbraio 1898 Lenin fu deportato in Siberia, nel villaggio di Sciuscenski, provincia dell'Ienissei. In esilio egli si dedica a un ininterrotto, profondo studio dello sviluppo economico della Russia, che determinerà il processo di sviluppo della rivoluzione, e portò a termine la sua grande opera: « Lo sviluppo del capitalismo in Russia ». Ma l'indagine scientifica non lo allontana dal movimento rivoluzionario, che egli segue attentamente, sempre combattendo ogni deviazione dalla linea profe-

taria. Nel 1898 si riunisce il primo Congresso del Partito Socialista operaio russo che nomina Lenin, quantunque in esilio, direttore dell'organo ufficiale del Partito: « La Gazzetta Operaia ».

Ai primi di febbraio 1900, avendo scontato i tre anni di deportazione cui era stato condannato, ritornò a Pietrogrado, rifiutandosi nel lavoro rivoluzionario. Arrestato, fu rimesso in libertà dopo tre settimane e il 29 luglio partì per la Svizzera, per organizzarvi la pubblicazione del giornale socialista russo. Nel dicembre 1900 fu pubblicato a Monaco il primo numero dell'« Iskra » (la Scintilla), la cui redazione era composta da Lenin, Plekhanof, Viera Sassulic, Les Deutsch, Potressof, Martof, Ascelrod (divenuti poi menscevichi). Nel 1901 Lenin dà all'« Iskra » un indirizzo ben preciso di tenace lotta contro i cosiddetti « economisti » che negavano la lotta politica rivoluzionaria e di tenace lotta per organizzare tormente il partito del proletariato.

### Il Congresso del 1903

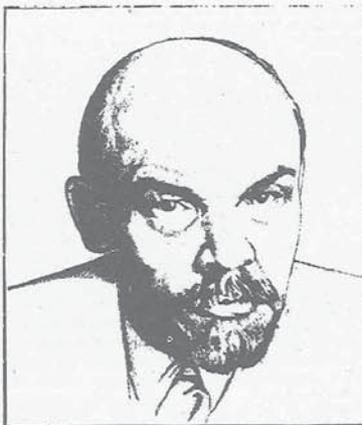
Nel 1903 si riunì il secondo Congresso del Partito Socialista Russo. Le tesi prospettate da Lenin nei suoi articoli dell'« Iskra », sostenuti nel congresso come base del lavoro organizzatore e politico del Partito, portarono alla scissione. La minoranza del Congresso (i Menscevichi) credeva che gli operai non avrebbero potuto vincere lo zar e i proprietari terrieri, nelle cui mani era il governo della Russia, che alleandosi alla borghesia, ai capitalisti: la maggioranza (i bolscevichi) sostenevano che una tale coalizione sarebbe stata mortale per il movimento operaio e che l'operaio può avere un solo alleato, il contadino povero. La maggioranza voleva un partito fortemente organizzato e centralizzato, che unificasse l'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia e nel quale ogni membro fosse strettamente controllato dal centro e al servizio delle lotte e delle iniziative del Partito; per organizzare più in fretta gli operai, la maggioranza sosteneva la necessità di scegliere fra essi gli elementi più capaci e più energici che avrebbero dovuto dedicare tutta la loro attività al lavoro di organizzazione del partito e della rivoluzione. La minoranza non voleva la centralizzazione; per essa chiunque si chiamasse socialista poteva essere considerato membro del Partito. Con la scissione si inizia la tenace lotta tra bolscevichi e menscevichi. Il bolscevismo diventa in questi anni il partito indipendente della classe operaia, foggia il suo programma e la sua tattica. In che cosa consiste la sua originalità politica, la sua caratteristica principale? Il bolscevismo è il primo, nella storia internazionale nella lotta delle classi, che ha sviluppato l'idea dell'egemonia del proletariato e ha posto praticamente i principali problemi rivoluzionari che Marx ed Engels avevano prospettato teoricamente. L'idea dell'egemonia del proletariato, appunto perché concepita storicamente e concretamente, ha portato con sé la necessità di ricercare alla classe operaia un alleato: il bolscevismo ha trovato questo alleato nella massa dei contadini poveri.

### L'unione degli operai e dei contadini poveri

Così il bolscevismo è anche riuscito a stabilire teoricamente e praticamente l'ufficio storico della classe contadina, problema che era stato ed è ancora completamente trascurato da tutta la corrente internazionale del socialismo riformista e opportunisto. Ancora oggi alla parola d'ordine dei Partiti comunisti sul governo operaio e contadino, cosa oppongono i riformisti? La pratica o l'aspirazione collaborazionistica con la cosiddetta sinistra borghese, cioè col capitalismo più avanzato e più abile nello sfruttare le masse lavoratrici. Al Congresso di Livorno, l'on. Nino Mazzoni, che pur rappresentava larghe masse di salariati agricoli, preferiva l'alleanza con Nitti o con Giolitti piuttosto che il programma agrario dei comunisti che egli sosteneva essere quello di... Don Sturzo. La importanza decisiva della concezione del bolscevismo, esposta la prima volta da Lenin nel suo libro « Due tattiche », dopo la scissione dal menscevismo, è apparsa proprio in Italia, dopo l'occupazione delle fabbriche, del settembre 1920. I contadini poveri di tutta Italia, ma specialmente del Mezzogiorno e delle Isole, avevano bisogno della terra; ma essi erano troppo ignoranti, troppo isolati nei loro villaggi o nelle loro borgate per resistere all'attacco concentrato delle truppe fasciste che si organizzavano nelle città. Solo l'aiuto degli operai, solo una stretta alleanza dell'operaio e del contadino potevano salvare la situazione. Cosa avvenne? Il Partito Socialista, che allora riuniva insieme tutte le tendenze socialiste, non volle mobilita-

re il proletariato per appoggiare le classi contadine aggredite dal fascismo: tutta l'Emilia, la regione dove le classi contadine erano sviluppate politicamente e organizzativamente, cadde in balia della reazione già prima del Congresso di Livorno.

Dopo la scissione, massimalisti e riformisti, avendo conservato il controllo e la direzione sulla maggioranza del proletariato, alla parola d'ordine del Partito Comunista di sciopero generale contro il fascismo e la reazione, opposero la tattica del caso per caso. Nel febbraio 1921 caddero la Toscana e le Puglie; nel corso del 1921 tutta la popolazione contadina era stata soggiogata dal fascismo e il proletariato, isolato, nelle sue città industriali, non poteva più opporre una larva di resistenza all'avanzata delle camicie nere. Il contadino non può conquistare la terra senza l'aiuto dell'operaio; l'operaio non può rovesciare il capitalismo senza lo aiuto del contadino. Ma politicamente l'operaio



ILIC

è più forte, più capace del contadino: egli abita nella città, è concentrato in grandi masse nelle officine, è in grado non solo di rovesciare il capitalismo, ma anche di impedire, socializzando l'industria, o che il capitalismo ritorni. Ecco perché la rivoluzione si presenta praticamente come un'egemonia del proletariato che guida il suo alleato, la classe dei contadini.

### La rivoluzione del 1905

Nel 1904 la marea rivoluzionaria monta nuovamente in Russia. Tutti gli elementi attivi del movimento operaio si raggruppano attorno a Lenin. La rivoluzione del 1905 richiamò Lenin in Russia, a Pietrogrado. Egli dirige l'insurrezione domanda il rovesciamento del dispotismo zarista, l'armamento degli operai, la dittatura del proletariato e dei contadini poveri. La rivoluzione fu schiacciata; i contadini non sostennero gli operai, soldati dell'esercito zarista, essi non vollero rivolgere le armi contro i loro padroni, ma invece massacrarono gli operai. Si aprì la pagina della reazione più nera, l'autocrazia celebrò i suoi bacchanali. Giorni difficili vennero per la classe operaia e per il suo partito: molti pusillanimità si allontanarono, incominciarono a lavorare per la liquidazione del Partito, completamente rinnegarono la lotta rivoluzionaria. Lenin rimase incrollabilmente al suo posto di lotta, come dirigente del partito rivoluzionario; senza posa egli combatté per la difesa e per il rafforzamento del partito, per l'allargamento della sua influenza, per tenere strette le sue fila. Con acuto pensiero egli prevede lo sviluppo della rivoluzione; alla caduta del 1905 deve seguire una nuova ondata e la vittoria. Prepara il Partito alle nuove lotte; smaschera implacabilmente gli esitanti, tiene a freno gli impazienti e i nevrotici, attacca i collaborazionisti. Grado a grado intomo al Partito si stringono sempre nuovi quadri di operai, la sua influenza cresce. Poiché una parte degli operai vede nella scissione la causa di tutti i mali e della reazione scatenata, i bolscevichi si fanno promotori della riunione delle forze scisse: nell'aprile 1906 si tiene a Stoccolma il Congresso di unificazione tra bolscevichi e menscevichi; nel Congresso i menscevichi sono la maggioranza e hanno nelle loro mani il nuovo Comitato Centrale. Ma la lotta continua anche in seno al partito unificato, poiché i bolscevichi mantengono intatta la loro figura politica e la loro organizzazione.

Lenin diviene uno dei capi dell'ala sinistra della Seconda Internazionale. Nell'agosto 1907 si riunisce a Stoccolma il Congresso Socialista Internazionale; Lenin e Rosa Luxemburg pre-

sentano, sulla mozione riguardante l'atteggiamento della classe operaia dinanzi a una guerra, un emendamento fondamentale in cui si afferma che « in caso di guerra imperialistica è dovere insorgere in armi per iniziare la rivoluzione socialista ». L'acuta intuizione storica di Lenin aveva previsto il corso degli avvenimenti mondiali; la guerra scoppiò nel 1914, ma la grande maggioranza dei socialisti non resistettero alla prova e si lasciarono trascinare nei turbine imperialistici. Lenin si pose a capo dei fedeli alla causa rivoluzionaria e ne organizzò le forze su due parole d'ordine: — La Seconda Internazionale è morta; viva la Terza Internazionale! — Guerra alla guerra; bisogna trasformare la guerra imperialistica in guerra civile.

Arrestato in Austria, nell'agosto 1914, Lenin, dopo due settimane di ferreo in una guardiola poliziesca della Galizia, riuscì a recarsi in Svizzera, dove si stabilì, prima a Berna, poi a Zurigo. Nel settembre 1915 si riunì la Conferenza internazionale di Zimmerwald. Lenin rappresentava l'ala sinistra del movimento, Mac Donald l'ala destra, i socialisti italiani (Serrati, Modigliani, Dugoni, ecc.) il centro insieme coi socialrivoluzionari russi guidati da Cernof coi futuri Indipendenti tedeschi. Nel maggio 1916 si riunì la Conferenza di Kienthal; la parola d'ordine della sinistra bolscevica per la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile non fu accettata in queste conferenze.

### La rivoluzione di marzo

Nella fase culminante della guerra mondiale, nel marzo 1917, scoppia in Russia la rivoluzione che rovescia l'autocrazia zarista. Lenin ritorna a Pietrogrado nell'aprile; il suo primo manifesto alle masse finisce con la parola d'ordine: « Evviva la Rivoluzione socialista mondiale ». I bolscevichi si organizzano legalmente e si preparano per l'insurrezione armata che deve dare tutto il potere ai Soviet dei deputati operai, contadini e soldati. Il governo provvisorio di Kerenski cerca nel mese di luglio di distruggere il partito bolscevico e di liquidare l'agitazione leninista che guadagna l'esercito. La « Pawda » viene saccheggata, Trotski imprigionato, si cerca Lenin per ucciderlo. Lenin è costretto a vivere illegalmente, in una piccola casupola di contadini; scrive in tali condizioni uno dei suoi più brillanti opuscoli politici « Potranno i bolscevichi mantenere a lungo il potere? »; continua a organizzare le potenti forze operaie e contadine per l'insurrezione armata che scoppia vittoriosa il 7 novembre 1917.

### La rivoluzione di novembre

Capo e ispiratore del movimento rivoluzionario, Lenin diventa il capo del governo dei Soviet. Si inizia un'epoca nuova nella storia del genere umano — l'epoca della rivoluzione proletaria vittoriosa. Lenin guida il nuovo Stato degli operai e contadini, con mani forti gli fa attraversare le tappe più difficili; alla offensiva militare contro il capitalismo, che viene affrontato e rovesciato in tutti i suoi organismi della classe operaia, al comunismo militare, succede la nuova politica economica, già preannunciata fin dal 1904 nel libro « Due tattiche ». Che cos'è infatti la nuova politica economica? — è la dittatura democratica degli operai e contadini, forma politica di transizione in un paese dove la struttura economica è ancora arretrata, dove la stragrande maggioranza della popolazione è formata dalla piccola borghesia rurale. Ma era possibile questa forma politica ed economica senza la fase del comunismo militare, cioè dell'offensiva a fondo contro la borghesia? Essa era impossibile in Russia, come sarà impossibile negli altri paesi, anche nei più avanzati come organizzazione industriale moderna; l'offensiva militare sarà anzi più violenta, mentre le concessioni nel campo economico saranno date in una scala più ristretta.

I nemici della Rivoluzione hanno cercato di uccidere Lenin; il 30 agosto 1918 una socialrivoluzionaria di destra, Dora Kaplan, lo ferisce gravemente con un colpo di Browning. Non ancora rimesso dalla ferita (la pallottola era stata avvelenata col curaro), Lenin ritorna al lavoro. La gigantesca responsabilità dello Stato operaio grava sulle sue spalle: il suo occhio acuto penetra in ogni congegno della nuova macchina, ne vede i difetti, consiglia i rimedi. Nel marzo 1919 si riunisce a Mosca il primo Congresso dell'Internazionale Comunista; egli diventa il capo e l'ispiratore della classe operaia mondiale, dirige la lotta per liberare il movimento rivoluzionario dai traditori e dagli opportunisti. Sotto la sua direzione lo Stato operaio vince tutti i suoi nemici; sotto la sua direzione si rafforza l'unione della classe operaia

e dei contadini; sotto la sua direzione si allarga e si rafforza la rivoluzione proletaria mondiale. Ma la ferita del 1918 ha logorato la sua fibra, ha avvelenato i suoi nervi e il suo sangue: nell'estate del 1922 la malattia gli dà un rude colpo; a lungo egli lotta con la morte.

Oggi egli non è più. Solo la volontà unificata e concorde dell'avanguardia mondiale del proletariato può sostituirlo per continuare il grande lavoro intrapreso.

#### Cenni bibliografici

La prima pubblicazione di Lenin è uscita il legalmente nel 1894 e si intitola: « Chi sono gli amici del popolo e come abbaino contro i socialisti ». Era diretto contro il capo spirituale dei populisti Mikhailovski e contro il populismo in generale.

Le opere principali sono:

« Lo sviluppo del capitalismo in Russia — Processo di formazione del mercato interno per la grande industria » — Un grosso volume, uscito nel 1899, che fu molto lodato da tutti gli studiosi di economia.

« Che fare? », opuscolo uscito nel 1902, che si occupa delle questioni di tattica e organizzazione del partito socialista. Sostiene che la organizzazione deve essere una rete di gruppi locali e di azienda, che ricevono le direttive da un centro conspirativo costituito da rivoluzionari professionali.

« Due tattiche socialiste nella rivoluzione democratica », del 1905.

Lenin sostiene in quest'opuscolo che nella rivoluzione che si prevede imminente in Russia il proletariato deve essere il protagonista: lo scopo del movimento non dev'essere quello di passare il potere alla democrazia liberale ma alla democrazia rivoluzionaria, agli operai e ai contadini.

« La questione agraria ». Raccolta di articoli, del 1908.

« Marxismo e critica empirica » - 1909. Lenin combatte contro deviazioni filosofiche del marxismo che si erano rivelate in un gruppo di socialisti russi alla cui testa era l'economista A. Bogdanov.

« L'imperialismo come moderna fase del capitalismo », del 1916.

« Sulle parole d'ordine », del 1917.

« Sui compromessi », del 1917.

« Stato e Rivoluzione », del 1918.

« Potranno i bolscevichi mantenere il potere? », del 1918.

« La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky », del 1918.

« L'estremismo, malattia infantile del comunismo », del 1920.

« L'imposta in natura », del 1920.

Tutti gli scritti di Lenin sono in corso di pubblicazione per cura della Casa Editrice di Stato di Mosca, e costituiranno circa 25 volumi di 400-500 pagine l'uno: sono già usciti 15 volumi circa. La grande massa degli scritti di Lenin è costituita di articoli che trattano specialmente questi problemi: la questione agraria in generale, i rapporti tra la classe operaia e i contadini, la questione nazionale, la questione della guerra e della pace in regime di dittatura del proletariato, la costruzione dello Stato operaio, le deviazioni dalla linea del marxismo rivoluzionario.

L'ultimo scritto importante di Lenin è stato pubblicato dalla « Pravda » nel gennaio 1923: tratta la questione del controllo operaio e contadino sull'apparecchio statale sovietista e sostiene la necessità di far diventare organo statale la Commissione di Controllo del Partito Comunista Russo che tanta severità e tanto rigore aveva dimostrato nell'ultima « pulizia » di Partito, dal quale allora furono espulsi 160.000 membri.

Le rivendite che ricevono il presente numero sono invitate a comunicare sollecitamente alla nostra Amministrazione il quantitativo delle copie della Rassegna che desiderano avere normalmente.

È uscito:

## IL PROCESSO AI COMUNISTI ITALIANI

LIRE CINQUE

Volume di 240 pagine in 16°

Chiedetelo alla nostra Amministrazione.

## Lenin e la situazione italiana degli anni 1919-20

Certo noi non abbiamo, come ha detto Serrati, un sismometro per apprezzare la buona fede degli uomini e noi siamo d'accordo in ciò che non si tratta di giudicare gli uomini, ma le situazioni. Mi dispiace molto che Serrati abbia parlato per non dire nulla. Il suo discorso era simile a quelli che abbiamo sempre inteso nella II Internazionale. Serrati ha avuto torto nel dire: — In Francia la situazione è rivoluzionaria, in Germania la situazione è rivoluzionaria, in Italia la situazione è controrivoluzionaria, che vuol dire ciò? L'errore, il delitto della II Internazionale è appunto quello di non sapere e di non volere organizzare e condurre una propaganda e un'agitazione veramente rivoluzionaria anche nelle situazioni che non sono rivoluzionarie. La differenza tra socialisti e comunisti consiste specialmente in ciò. Noi non abbiamo detto che occorre escludere Turati a data fissa, questa questione è stata già discussa davanti al Comitato Esecutivo e Serrati ci ha detto: esclusione mai, ma epurazione del partito, sì! Dobbiamo dire ai compagni italiani che noi loro paese la tendenza che corrisponde all'Internazionale Comunista è quella dei compagni dell'Ordine Nuovo e non quella della maggioranza attuale dei capi socialisti e del gruppo parlamentare, che, ci si dice, vuole difendere il proletariato contro la reazione, Cernof, i menscevichi e molti altri, in Russia, dicono anche di voler dare il proletariato contro la reazione, ma non è questa una ragione sufficiente perché noi li ammettiamo nel nostro partito. Ecco perché dobbiamo dire ai compagni italiani e a tutti i partiti in cui esiste un'ala destra: questa tendenza riformista non corrisponde per nulla all'Internazionale Comunista.

(Dal discorso tenuto il 30 luglio 1920  
al II Congresso dell'Internazionale  
Comunista).

L'Italia si trova in un momento in cui tutti vedono e riconoscono che la crisi rivoluzionaria ha preso un'estensione nazionale generale. Il proletariato ha mostrato infatti la sua capacità d'insorgere e far insorgere le masse in un potente movimento rivoluzionario. I contadini poveri e il semiproletariato hanno mostrato infatti di essere capaci di insorgere e di sapersi elevare all'altezza della lotta rivoluzionaria insieme al proletariato. Oggi la necessità più assoluta per la vittoria della rivoluzione in Italia consiste in ciò: il Partito deve realmente essere l'avanguardia del proletariato rivoluzionario italiano, deve essere un partito completamente comunista, che non esiti e non tremi nel momento decisivo, un Partito che riunisca in sé la più grande fede, la devozione più assoluta alla rivoluzione, l'energia, l'audacia, la decisione. Bisognerà vincere in una lotta difficilissima, che esigerà molte vittime, bisognerà difendere il potere conquistato in condizioni di una durezza incredibile, caratterizzato da attentati, da intrighi, da leggende, da calunnie, da violenze da parte della borghesia del mondo intero, in condizioni, insomma, pericolosissime. Bisognerà perciò liberarsi dalle seduzioni della piccola borghesia democratica turatiana, di tutti i centristi, socialdemocratici, social-anarchici, ecc. Il Partito, in tali condizioni, deve essere cento volte più compatto, più deciso, più audace, più devoto alla rivoluzione, più implacabile che non sia nelle circostanze ordinarie o nei momenti meno difficili. Il Partito si rafforzerà cento volte e non si indebolirà per niente se dalle sue file vanno via i menscevichi del genere di quelli che si sono riuniti a Reggio Emilia l'11 ottobre 1920.

Riassumo:

1. Il Partito del proletariato rivoluzionario italiano deve mostrare la maggior fermezza, la maggior prudenza, il più grande sangue freddo, per giudicare esattamente le condizioni generali e quelle particolari del momento attuale che precede la imminente decisiva lotta della classe operaia italiana con la borghesia per la conquista del potere.
2. Tutta la propaganda e tutta l'agitazione di questo Partito devono essere ispirate alla più ferma volontà di condurre la lotta fino alla sua conclusione vittoriosa, ad ogni costo; la lotta deve essere condotta da un centro direttivo che distrugga implacabilmente le esitazioni e le indecisioni da cui è permeato il gruppo dei turatiani.
3. La propaganda condotta attualmente dall'edizione milanese dell'Avanti! non educa il proletariato che deve affrontare una lotta ma porta invece lo sfacelo nelle sue file. La direzione del Partito deve indirizzare gli operai e prepararli alla rivoluzione, combattendo tutte le opinioni false.
4. L'esclusione dal Partito di tutti quelli che hanno partecipato al Convegno di Reggio Emilia dell'11 ottobre 1920 non indebolirà ma invece rafforzerà il Partito, poiché simili « capi » sono capaci di rovinare la Rivoluzione e nella maniera ungherese anche se rimangono leali. Le guardie bianche e la borghesia approfittano delle esitazioni, dei dubbi, della mancanza di fede anche dei socialisti perfettamente leali ».

Compagni operai italiani, non dimenticate le lezioni della Storia di tutte le rivoluzioni, le lezioni della Russia e dell'Ungheria negli anni 1917-20. Il

proletariato italiano sta per affrontare le maggiori lotte, le maggiori difficoltà, i più grandi sacrifici. Dal'esito di queste lotte, dalla compattezza, dalla disciplina, dalla devozione delle masse operaie dipende la vittoria sulla borghesia, il passaggio del potere al proletariato ed il consolidamento della Repubblica dei Sovieti in Italia. La borghesia italiana farà tutto il possibile, commetterà tutti i delitti e tutte le infamie per impedire al proletariato di prendere il potere. Le esitazioni, le tergiversazioni, le indecisioni dei riformisti e di tutti coloro che hanno partecipato al Convegno di Reggio Emilia sono inevitabili perché simili uomini, anche con la maggiore onestà, hanno sempre rovinato la causa della rivoluzione in tutti i paesi e in tutti i tempi. Uomini simili hanno rovinato la rivoluzione in Ungheria e l'avrebbero rovinata in Russia se non fossero stati scartati da tutti i posti di responsabilità, se non fossero stati circondati dal muro della sfiducia, della vigilanza e della sorveglianza della classe operaia ».

4 novembre 1920.

« Il compagno Lazzari ha detto nel suo discorso: « Giudicate i fatti, non giudicate le persone! ». Benissimo. Prendiamo la tendenza riformista opportunista in Italia: l'esistenza di questa frazione, lo sviluppo di questa frazione è una parola o non è invece un fatto? E non solo nel vostro discorso ma in tutta la vostra politica voi dimenticate questo fatto fondamentale del movimento operaio socialista italiano: che l'esistenza di questa tendenza che non è solo una tendenza ma una frazione, data da molto tempo. Mi ricordo benissimo del tempo in cui Bernstein ha cominciato la sua propaganda opportunista che ha dato i suoi frutti di social-patriottismo, di tradimento e di bancarotta internazionale da quel momento abbiamo conosciuto Turati e non solamente il suo nome ma anche la sua propaganda nel Partito, nel movimento operaio italiano; fu allora, e sono già passati venti anni, egli è stato il disorganizzatore del movimento socialista in Italia. Il documento più importante del Partito socialista italiano è il resoconto della Conferenza di Reggio Emilia di Turati e dei suoi amici. Avevo letto il resoconto in un giornale borghese italiano (non ricordo se la Stampa o il Corriere della Sera); ho voluto confrontarlo con quello dell'Avanti! Ebbene: questo documento è solo una parola? Non si tratta neppure più di un atto di frazione: la verità è che a Reggio Emilia è stato fondato un nuovo Partito

Durante l'occupazione delle fabbriche, il Partito Comunista non esisteva ancora in Italia. Esistevano solo delle frazioni comuniste senza alcun legame tra di loro. Il Partito che oggi esiste ha bisogno ancora di essere educato: lo sarà dall'esperienza, dalla lotta rivoluzionaria con le masse. Il primo passo di questa educazione è stata la rottura definitiva, assoluta con la corrente menscevica che esiste in Italia da 20 anni e che è matura per collaborare col governo borghese. È possibilissimo che Modigliani — che ho avuto occasione di osservare qualche po' alle conferenze di Zimmerwald e di Kienthal — sia un politico abbastanza abile per non entrare nel governo borghese e per conservare la sua posizione, comodissima e utilissima alla borghesia, nell'interno del Partito socialista. Ma tutto lo spirito, tutta la propaganda, tutta l'agitazione del gruppo Turati è già una collaborazione con la borghesia. Il gran numero di citazioni fatte dal compagno Gennari nel suo discorso provano ciò luminosamente. Sono parole queste? Ma no: sono fatti, è la collaborazione di classe già preparata da Turati. Ed ecco perché io debbo dire al compagno Lazzari: « Col discorsi come quello che voi avete tenuto qui, voi non preparate la rivoluzione, voi la disorganizzate. A Livorno voi unitari avete avuto l'enorme maggioranza, avete avuto 98.000 voti contro 14.000 riformisti e 58.000 comunisti. Per l'inizio di un movimento puramente comunista in un paese come l'Italia, con le sue tradizioni, senza altre scissioni prima di questa, la cifra di 58.000 comunisti è grandissima. È un'enorme vittoria. È una prova materiale, è un fatto che dice come lo sviluppo del movimento operaio in Italia sia più rapido di quanto sia stato il nostro in Russia, perché noi in Russia, anche dopo la caduta dello Zar e durante la Repubblica borghese eravamo ancora la minoranza in confronto ai menscevichi; e cioè dopo 15 anni di lotta accanita, di scissioni. Non è stata facile neppure per noi, anche in Russia, la linea di sviluppo non è stata così diritta come voi indolgentemente immaginate. Dopo 15 anni di lotta contro i menscevichi, dopo la caduta dello zarismo, noi abbiamo cominciato con un numero di iscritti molto più piccolo. Che 58.000 operai siano già comunisti contro 98.000 unitari, di tendenza indecisa, un po' centrista, è una prova, è un fatto materiale che dice a tutti coloro che non vogliono chiudere gli occhi per non vedere che la massa operaia italiana verrà con noi: non subito, non d'un colpo, ma la massa operaia, non i vecchi capi, non i funzionari, i professori, i giornalisti, ma la massa sfruttata verrà con noi. Ed è la prova del grave errore che voi avete fatto a Livorno. Avevate 98.000 voti e avete preferito andare col 14.000 riformisti piuttosto che coi 58.000 comunisti. Ecco la prova chiara, precisa, materiale che la vostra politica era sbagliata ».

(Dal discorso alla seduta del 28 giugno 1921 del III Congresso dell'Internazionale Comunista)

# La fabbrica Ferrero a Mosca

E' trascorso più di un anno dai dolorosi giorni di terrore che la classe operaia torinese ebbe a subire nel dicembre 1922, quando la bestialità scatenata dal fascismo fece rivivere la barbarie e la malvagità più insensate delle epoche primitive, mostrando anche ai più arretrati e ignoranti lavoratori cosa significhi dominio della borghesia, della classe cioè che presume e si vanta di essere l'ultima e più perfetta sintesi dell'incivilimento umano. Il fascismo era già al potere da circa due mesi. Tutto l'apparato repressivo dello Stato, magistratura, polizia, esercito, era ormai nelle sue mani e poteva essere messo in movimento per « vendicare » la morte dei fascisti Dresda e Bazzani, caduti in un conflitto di cento contro uno che si difendeva. Perché scatenare tanta raffinata ferocia, una così sadica crudeltà contro operai inermi, contro intere famiglie, contro elementi che di rivoluzionario non avevano che la loro condizione sociale di proletari? Qual'è stata la ragione storica — politica e sociale — di questo episodio di frenetico terrore?

## Una grande città proletaria

Torino, diventata con lo sviluppo dell'industria automobilistica, una città di grande accentramento proletario aveva dimostrato con tutta una serie di scioperi: — settimana rossa del giugno 1914, sciopero generale contro la guerra del maggio 1915, insurrezione armata dell'agosto 1917, sciopero di solidarietà coi tecnici d'officina dell'aprile 1919, azione in grande stile contro la canaglia nazionalista e militarista del 2 dicembre 1919, grande sciopero dell'aprile 1920 per la libertà d'azione dei Consigli di fabbrica — aveva dimostrato di aver saputo amalgamare e di aver saputo dare una unità rivoluzionaria ai 150.000 operai che lo sviluppo capitalistico aveva concentrato nelle sue fabbriche, attirandoli da tutte le regioni d'Italia. La Camera del Lavoro si è trovata, nel dopo guerra, ad essere affollata dagli operai di tutte le categorie, dal manovale, all'impiegato, all'ingegnere, raggruppati in circa 30 sindacati professionali. Le masse si avvicinavano con entusiasmo alla Camera del Lavoro, perché comprendevano essere quella la via per formare un blocco unito e compatto contro il capitalismo, sfruttatore di tutti i lavoratori; ma la massa, comprese anche che la Camera del Lavoro e l'organizzazione corporativa non erano sufficienti per condurre l'assalto contro tutti i campi trincerati della borghesia e specialmente per liberare la classe operaia stessa dal controllo soffocante dei riformisti. Per interessare le grandi masse alla lotta, per infondere anche negli strati più arretrati della classe operaia l'entusiasmo rivoluzionario, per attirare all'avanguardia rivoluzionaria la simpatia dei tecnici e degli specialisti, bisognava trasportare dalla questione dei salari, alla questione dell'autonomia industriale il fulcro della lotta di classe; bisognava portare nella fabbrica stessa e negli organismi operai di fabbrica lo spirito di rivolta e la volontà di emancipazione. Così nacque e si sviluppò meravigliosamente il movimento dei Consigli di fabbrica, che riuscì a dare alla massa un'invincibile organizzazione di combattimento, una energia, un coraggio, uno spirito di resistenza che nessun tramonto riuscì a distruggere, nessuna sconfitta riuscì a coccare.

La Camera del Lavoro si rafforzò in conseguenza del movimento innovatore; si rafforzò come complesso di organizzazioni professionali perché ci fu incremento di soci contro le catastrofiche previsioni della burocrazia riformista e si rafforzò come potenza sindacale, riuscendo così a imporre agli industriali patti di lavoro e condizioni morali talmente favorevoli agli operai, da scandalizzare e terrorire gli industriali degli altri centri italiani.

La categoria dei metallurgici, che era diventata il perno di tutto il proletariato torinese, era specialmente odiata sia dagli industriali che dai funzionari riformisti della Confederazione Generale del Lavoro. Il movimento dei Consigli, con le sue assemblee dei Commissari di reparto che dimostravano tanto spirito pratico e positivo quanto al più fervido entusiasmo rivoluzionario, accentrato, nel Comitato di Studio, appariva agli industriali e ai funzionari riformisti come una macchina infernale che stava per cacciarli via gli uni dagli uffici di direzione delle fabbriche e gli altri dalle prebende sindacali. La classe operaia torinese (e specialmente gli operai metallurgici) si trovò così di fronte due nemici, che si allearono anche pubblicamente. Nella Conferenza Nazionale del Partito Socialista, tenuta a Firenze nel gennaio-febbraio 1920, Giuseppe Bianchi pose apertamente la questione, a nome della Confederazione Generale del Lavoro e implicitamente degli industriali: egli domandò che la Direzione del Partito proibisse ai torinesi di portare la loro propaganda e l'organizzazione dei Consigli oltre le mura della loro città e annunciò quindi agli industriali che gli operai di Torino erano posti fuori legge dalla Confederazione. Ai primi di

marzo, immediatamente dopo, si riunì a Milano la prima Conferenza nazionale dell'Industria Italiana, che doveva essere la costituente della Confederazione Generale dell'Industria. Si iniziava così ufficialmente in Italia l'offensiva del capitalismo; i capitalisti scissi sulla questione della guerra, si rappacificavano; il gruppo piemontese, sostenitore dell'on. Gioiotti, che era stato neutralista e disfattista pur accumulando enormi extra-profitti di guerra, ritornava a dominare il campo industriale, attraverso la persona del suo patrono politico. Ma il gruppo lombardo-ligure-emiliano pose una condizione tassativa alla accettazione del nuovo patto d'alleanza che doveva essere alla base della costituenda Confederazione: la lotta immediata, senza quartiere, contro i Consigli di fabbrica. Il Partito Socialista, prigioniero dei funzionari sindacali riformisti, non volle vedere il pericolo che correva tutta la classe operaia italiana e non solamente Torino proletaria. Lo spirito di frazione, l'angusto odio corporativo dei riformisti ebbe il sopravvento sulla solidarietà e sugli interessi rivoluzionari. Torino fu abbandonata alle iniziative strategiche dell'on. Olivetti e del Comando di Corpo d'Armata e gli operai metallurgici, dopo un mese di sciopero, culminato in dieci giorni di sciopero generale regionale con la partecipazione dei ferrovieri e di tutte le categorie della città e della campagna, dovettero cedere. Non fu più possibile convocare il Congresso nazionale delle fabbriche italiane, che il Comitato di Studio dei Consigli aveva cominciato a organizzare prima del grande sciopero di aprile, non fu più possibile rispondere alle minacce degli industriali e dei funzionari riformisti con l'allargamento del campo di battaglia, con la creazione di un Comitato Centrale nazionale dei Consigli di fabbrica e delle Commissioni Interne; nel campo nazionale gli operai torinesi erano stati battuti; alla formidabile organizzazione degli industriali e dei funzionari confederali non erano riusciti a contrapporre neppure una mozione di solidarietà dalla Direzione del Partito Socialista; come avviene dopo ogni sconfitta, nel seno stesso della Sezione socialista locale, si erano rivelati disaccordi gravi e una parte dei rivoluzionari ondeggiavano verso i riformisti, accettandone le critiche ambigue dello sciopero di aprile. Ma a Torino il movimento non rallentò la sua marcia ascensionale; la lotta fu ripresa con nuovi metodi; nuovi dirigenti furono dati alle organizzazioni professionali, valorizzando gli elementi operai rivelatisi nei Consigli di fabbrica; la Camera del Lavoro di Torino e Provincia fu sbarazzata dei vecchi funzionari, servitori fedeli dei grandi mandarini confederali; nella Sezione Socialista un'azione combinata della frazione astensionista e del gruppo di educazione comunista riuscì a sbloccare il centro staccando gli elementi rivoluzionari dai semi-riformisti e dai serrati.

## L'esperienza torinese

Da allora fino ad oggi, gli spodestati funzionari confederali sistematicamente sabotarono tutte le iniziative della Camera del Lavoro, a tutto danno della classe lavoratrice e a beneficio del fascismo nascente e trionfante. Essi, di nascosto e all'infuori delle trattative ufficiali, facevano dei compromessi con gli industriali e col governo, preparando le sconfitte dei movimenti; naturalmente poi gli scacchi erano addebitati alle utopie e ai sistemi di lotta dei dirigenti comunisti. L'occupazione delle fabbriche e le agitazioni che seguirono furono tutte soffocate non tanto dalla forza del capitalismo, quanto dal sabotaggio esercitato dalla Confederazione Generale del Lavoro.

Tutti questi movimenti, specialmente l'occupazione delle fabbriche, anche se in parte hanno segnato delle sconfitte, lasciarono tracce profonde sia nella classe lavoratrice che nella borghesia. Gli operai torinesi acquistarono una esperienza sana dell'azione rivoluzionaria di massa. Per le vittorie ottenute non si sono mai esaltati, per le sconfitte non si sono mai scoraggiati. Avevano contro di sé una borghesia abississima, che è stata sempre indipendente dal dominio straniero ed ha acquistato, attraverso secoli e secoli di esercizio di governo, una capacità straordinaria nel dominare tutte le situazioni e nel disgregare gli avversari: dovevano conquistare un apparecchio industriale dei più perfezionati e accentrati non solo d'Italia ma dell'Europa; perciò non si sono mai illusi che il compito fosse facile e tanto meno che fosse attuabile indipendentemente dal movimento generale rivoluzionario italiano. Tutta la campagna condotta dai riformisti e dall'Avanti! contro Torino, campagna assurda, nella quale per combattere un campanilismo inesistente e che non può storicamente esistere in un centro industriale moderno, si risvegliavano e si accuivano i campanilismi purtroppo esistenti nelle borgate e nei villaggi contadini — non ottenne lo scopo che si prefiggeva: scindere le masse, isolare i comunisti, impedire che le simpatie guadagnate dal proletariato torinese con le sue opi-

che lotte creassero un ambiente favorevole all'organizzazione del Partito Comunista. Gli operai torinesi rimasero sempre e tuttora rimangono tenacemente attaccati al Partito Comunista, che è nato anche per opera loro, che è carne della loro carne e sangue del loro sangue. Nel mese di novembre 1922, dopo la marcia su Roma delle schiere fasciste, dopo l'avvento di Mussolini al potere, ancora una volta gli operai torinesi vollero dare una prova di questa fedeltà, di questo loro attaccamento al Partito della Rivoluzione proletaria, riversando la maggioranza dei voti sui candidati comunisti alla Cassa di disoccupazione dei metallurgici.

## L'eccidio del dicembre 1922

La borghesia torinese ha ben compreso il significato di tutto ciò, e lo ha compreso il fascismo italiano, che non si è azzardato di attaccare di fronte Torino proletaria, ma ha atteso di avere il potere governativo in mano, di aver vinto su tutta la linea, per vibrare il colpo del sicario. Molti bravi compagni avevano dovuto abbandonare la città dopo lunghi periodi di disoccupazione, molti altri erano stati arrestati e languivano in carcere. I fascisti allora scatenarono il terrore, per spezzare fino al cuore agli operai torinesi, per annientarli come classe rivoluzionaria, per incutere il panico nelle donne e nei bambini, per farla finita una buona volta con questi uomini che parevano d'acciaio temprato a tutte le avversità e a tutti i colpi della fortuna. I 50 assassinati nello spazio di 48 ore dimostrano la fretta, la paura, la non sicurezza di vincere dei fascisti. Essi temevano le conseguenze dei loro stessi atti e ciò li spingeva ad allargare la strage, ad assassinare qualunque operaio capitasse loro sottano. Cominciarono con la fuellazione del compagno Berruti, e con l'abominevole massacro del compagno Pietro Ferrero, che fu torturato, al quale furono strappati gli occhi con furia canibalesca, che fu legato a un camion e trascinato a grande velocità sul selciato e abbandonato in corso Vittorio, ammasso di carni sanguinolenti irriconoscibili fino alla famiglia: continuarono la loro opera di assassini a casaccio, perché così era necessario, perché ogni operaio dovesse aver paura, perché si spezzasse ogni legame di solidarietà tra proletario e proletario, perché ognuno temesse di vedere nel proprio simile il proprio carnefice.

Ma i fascisti non riuscirono a raggiungere i loro obiettivi. Essi riuscirono solo a scavare un abisso anche più profondo tra la classe operaia e la borghesia, tra la classe operaia e il regime di Mussolini. Invano il Gran Consiglio Fascista biasimò gli autori del massacro, invano i signori Mario Gioda e Massimo Rocca, ex operai, ex anarchici, ex uomini, inviarono corone di fiori ai funerali del compagno Berruti; invano il signor Pietro Gorgolini cercò di scindere le sue responsabilità. Tutti questi signori continuano a stare nello stesso partito con gli assassini e coi loro mandanti, i quali non liberi, godono ancora la luce e il calore del sole, mentre i compagni Ferrero e Berruti, dilaniati, giacciono nella profonda terra e i loro famigliari sono rimasti senza sostegno. Il regime fascista non ha osato o non ha voluto punire gli assassini, il sangue dei nostri morti soffocherà tutta questa canaglia antioperaia.

## Ferrero

La classe industriale torinese e il mandarinate della Fiom ebbero così la loro vendetta. Cosa rappresentava il compagno Ferrero? Egli era il rappresentante più volenteroso e onesto della unità rivoluzionaria del proletariato torinese. Anarchico convinto, egli accettò di essere segretario della Sezione metallurgica, nella sua stragrande maggioranza composta di comunisti, perché volle a ogni costo evitare una scissione sindacale a sinistra, perché volle con la sua persona, col sacrificio di una parte delle sue idee, evitare che tale luttuosa si verificasse. Quale insegnamento per tanti piccoli uomini che la loro vanità mettono innanzi agli interessi della classe operaia! Fu un compagno, un fratello di noi comunisti, che lo ammiravamo e ce lo indicavamo come un modello da imitare; egli lavorava con noi con grande semplicità, accettando consigli, partecipando anche alle riunioni della Commissione Esecutiva del Partito, quando vi si discuteva la situazione, le misure da prendere, l'indirizzo da seguire, esprimendo la sua opinione che spesso era accettata e diventava quella della Sezione Comunista nel suo complesso. Il sangue di Pietro Ferrero ha suggellato tra comunisti e anarchici torinesi un patto di unità e di fraternità che nessun intrigo di ambiziosi riuscirà più a spezzare. Organizzatore onesto e serio, invano gli industriali metallurgici e i mandarini della Fiom tentarono di corromperlo, di farne un funzionario sindacale secondo il loro confederale. Ferrero ha sempre testualmente risposto: — Sono qui per difendere gli interessi e le aspirazioni degli ope-

rai metallurgici e li difenderò fino a quando essi vogliono che io rimanga a questo posto. Ritorno in fabbrica a riprendere il mio mestiere non appena i metallurgici avranno scelto elemento più capace della mia modesta persona. In molte occasioni il Ferrero seppe sventare intrighi e compromessi che la Fiom e la Confederazione Generale del Lavoro imbastivano con gli industriali, impedendo così che altri tradimenti si verificassero. Gli industriali avevano ben compreso che il Ferrero era l'anima degli operai e che non sarebbe mai diventato un loro collaboratore: perciò lo segnarono nella lista dei condannati a morte consegnata agli esecutori, loro mercenari. Ciò hanno ben compreso gli operai: essi sanno e ricorderanno sempre perfettamente che se gli uccisori materiali sono stati i fascisti, i mandati dell'uccisione, i finanziatori dell'orgia sconsiderata sono stati gli industriali, i padroni. Gli operai metallurgici torinesi non dimenticano questo, come non dimenticano che il giorno della sepoltura del loro segretario dovettero forzatamente rimanere inchiodati ai loro banchi di lavoro, alle loro macchine, senza poter partecipare all'accompagnamento funebre di chi tanto aveva fatto per loro, di chi la vita aveva perduto nella lotta per l'emancipazione proletaria. Ricordo di aver incontrato, in quei giorni, moltissimi miei vecchi compagni di fabbrica; tutti, col più profondo dolore e coi denti stretti per la più santa collera, dicevano: — Nel giorno della sepoltura del nostro difensore, di Ferrero, siamo rimasti tutti al nostro posto di lavoro, non per viltà, non perché avessimo dimenticato il Ferrero e la sua opera, ma per un fenomeno mai prima provato, di sconforto, di sconcertamento; inoltre, i compagni comunisti e i membri delle Commissioni Interne erano stati licenziati; passò sulle officine come un'ondata di raccapriccio che paralizzò tutto, come si dice avenga dopo i terremoti. Ma il nostro pensiero era rivolto a Ferrero e il suo nome correva sulle bocche di tutti. Allora tutti i lavoratori fecero un sacro giuramento: vendicare Ferrero e tutti gli altri compagni massacrati dalla borghesia. Altri dicevano: — Queste nefandezze non potranno mai essere dimenticate dalla classe operaia. La classe che si è macchiata di delitti così abominevoli è già condannata dalla storia. Noi attendiamo con fede e con ferma volontà il giorno della giustizia.

### La fabbrica Ferrero a Mosca

Se per la classe borghese Ferrero è morto, per il proletariato internazionale Ferrero è tuttora vivente. Il suo nome, brilla in lettere d'oro, sulla facciata di una grande fabbrica d'automobili; nei solenni cortei della Rivoluzione una bandiera rossa fa garrir a tutti i venti della Russia il ricordo del martire; automobili e camion si fregiano del nome di Pietro Ferrero e lo fanno conoscere, fanno conoscere il suo eroismo e il suo sacrificio, agli operai e ai contadini di un territorio che costituisce la sesta parte del globo terrestre. I lavoratori russi che seguono con passione tutti gli avvenimenti, le agitazioni, le lotte che sono il tessuto quotidiano della grande tragedia mondiale dei giorni nostri, hanno voluto ricordare e perpetuare, con salda solidarietà, la memoria di uno dei martiri del dicembre 1922, hanno dato il nome di Ferrero a una delle migliori fabbriche metallurgiche della Capitale rossa, alla fabbrica di automobili «Amo». Perché la celebrazione del fatto fosse più solenne, fu scelta come data per il cammiamento del nome della fabbrica il giorno anniversario della Rivoluzione di novembre, della Grande Rivoluzione Proletaria.

Il teatro della fabbrica «Amo» era pavesato di rosso. La sala era gremita di operai, accompagnati dalle loro famiglie. Sul palcoscenico stavano i rappresentanti delle altre fabbriche del rione, dei Sindacati, del Soviet rionale, del Comitato di Mosca del Partito Comunista e un gruppo di emigrati politici italiani. Presiedeva l'assemblea il compagno Lepse, segretario del Consiglio di fabbriche, un operaio energico, attivo, dalla faccia intelligentemente espressiva, un vecchio lottatore della rivoluzione, che gode tutta la simpatia e la fiducia dei suoi compagni di lavoro. La fanfara, dopo le prime parole del Presidente, che ricorda i caduti nella guerra civile, suona la marcia funebre dei rivoluzionari russi, che i presenti ascoltano in piedi, a capo scoperto, cantandone le parole: «Voi siete caduti nella lotta fatale, per il vostro incondizionato amore del popolo — Per il popolo avete dato tutto ciò che potevate dare, per la sua vita, per il suo onore, per la sua libertà». Il compagno Ferrero fu un vero difensore della classe operaia, e perciò la borghesia lo assassinò. Egli è entrato così nella grande famiglia dei martiri della Rivoluzione; Ferrero vive ancora però in mezzo agli operai della nostra fabbrica, nella Russia dei Soviet. Vi invito a levarvi in piedi in onore di Pietro Ferrero e di tutti i caduti della Rivoluzione Proletaria» aveva detto, con grande commozione il compagno Lepse.

Parlarono quindi molti compagni, ricordando la Rivoluzione di novembre, gli episodi della lotta svoltasi nel rione e intorno alla stessa fabbrica. Il compagno Iaroslavskij, a nome del Comitato Comunista di Mosca, fece la relazione generale sugli avvenimenti svoltisi nei sei anni di potere

sovietista e sullo sforzo che ancora rimane da compiere. Parlò il compagno Smirnov, vecchio operaio bolscevico dell'«Amo», che ricordò la battaglia sostenuta nella fabbrica per impedire alle guardie bianche di impadronirsi dei camion del magazzino. La fabbrica Amo rimase per tre giorni tagliata fuori completamente dal centro della città dove si svolgeva la battaglia risolutiva. Pochi operai con pochissime armi erano rimasti sul posto per difendere la fabbrica dalle guardie bianche che cercavano di impadronirsi per utilizzare il suo deposito di macchine e per sabotarla in caso di sconfitta. La difesa era specialmente costituita di barricate: in più un vecchio fucile e poche rivoltelle. Ma i bolscevichi hanno molte armi a loro disposizione oltre quelle materiali: la più importante lo spirito di classe e la divisione in classi della società. Il compagno Smirnov fu invitato a parlamentare la resa: era una finta. Gli ufficiali bianchi avevano con sé un reparto di truppe costituito di contadini; il compagno Smirnov dedicò una maggiore attenzione alle truppe che agli ufficiali, coi quali doveva negoziare. Risultato: le truppe si ribellarono, gli ufficiali dovettero scappare e la fabbrica si rifornì di soldati, di armi, di munizioni. Parla la compagna Ivarova, una vecchia operaia senza partito, ma ardente rivoluzionaria: essa faceva parte del Comitato di difesa militare della fabbrica, e tutta l'assemblea vuole che dica qualche cosa. «Voglio dire poche parole: noi operai siamo contenti del potere dei Soviet e lo difendiamo fino alla morte». Parla il compagno Caralief, direttore della fabbrica, che annunzia ufficialmente, fra gli applausi entusiastici dell'assemblea, che dal 7 novembre 1922 la fabbrica «Amo» si chiamerà fabbrica Ferrero e tutte le macchine che usciranno dalla fabbrica porteranno sulla targa il nome di Ferrero. Il compagno Caralief è un operaio metallurgico, che solo da pochi mesi ha lasciato le fabbriche d'armi di Tula per occupare il nuovo posto. Egli ha trovato la fabbrica «Amo» in pessime condizioni, come mi hanno detto alcuni operai italiani che nell'«Amo» hanno lavorato dal 1921 a questi ultimi tempi: i tecnici del vecchio regime sabotavano, con evidente soddisfazione, ogni tentativo di riorganizzazione fatto dalle autorità sovietiste; essi passavano le giornate a fumare sigarette, passeggiando per i reparti, ridendosi degli operai che volevano lavorare e produrre. E bastato che arrivasse il nuovo direttore, un autentico proletario che veniva da un'altra fabbrica e aveva appena lasciato il suo banco, perché tutto cambiasse. Il deposito delle macchine da riparare in pochi mesi si è quasi svuotato e fervono i lavori per lanciare un nuovo tipo di macchina che sia più perfezionata dei migliori tipi Fiat (la fabbrica Ferrero è costruita e attrezzata sul modello della Fiat-Centro) e che porterà il nome di Ferrero.

Il sottoscritto, a nome dei metallurgici torinesi e di tutta la classe lavoratrice italiana portò il saluto alla maestranza della fabbrica, ai metallurgici e a tutti i lavoratori di Russia. Ricordò la vita di lavoro e disarcificio e la morte da eroe e da martire del compagno Ferrero, descrisse quali lotte debbano sostenere gli operai e i contadini italiani per non lasciarsi soffocare dalla ondata di barbarie e di criminalità che prende il nome di fascismo, e affermò che intorno ai cadaveri di Ferrero e delle altre migliaia e migliaia di caduti nella lotta contro il terrore fascista i lavoratori italiani si raccolgono, angosciati dal dolore ma con la fede salda in un avvenire migliore, preparandosi, pur tra le grandi difficoltà, ad insorgere contro il capitalismo per abbattearlo ed instaurare la società dei produttori. La notizia dell'omaggio che i compagni russi hanno voluto rendere al Ferrero sarà un elemento di più per rafforzare lo spirito internazionalista e rivoluzionario delle masse italiane e specialmente del proletariato torinese che si sente oggi più legato al prode popolo russo che ha dato l'esempio e ha aperto la strada per il rinnovamento del mondo. Rispose il compagno Lepse che prese dalle mie mani la bandiera rossa che i metallurgici di Torino hanno inviato alla fabbrica, mi abbracciò e augurò, tutto commosso e con la voce tremante dalle lacrime, che i lavoratori italiani presto riescano a sbarazzarsi dagli sfruttatori e dagli oppressori, instaurando la Repubblica dei Soviet e vendicando il martire Ferrero, il cui spirito avrebbe continuato a vivere nella fabbrica. La bandiera è bella e semplice. Da un lato vi è lo stemma dei Soviet con una automobile nel centro e la dicitura: Viva l'automobile sovietista. In alto «Fabbrica di automobili Ferrero». Nel verso c'è la dicitura in russo e in italiano: «Gli operai delle fabbriche metallurgiche di Torino agli operai della fabbrica Ferrero di Mosca».

### Il significato dell'avvenimento

Sotto il regime borghese le fabbriche vengono intestate ai più strani nomi: nomi di sfruttatori e di pescicani dissanguatori del popolo, nomi bizzarri combinati per attirare l'attenzione dei clienti e provocare la domanda di merce. Nella Russia dei Soviet le fabbriche sono del proletariato e i nomi di esse servono a ricordare gli eroi e i martiri della Rivoluzione: le nuove generazioni, che conoscono solo la libertà e l'autogoverno, che non riescono a immaginare cosa fosse un genedarme, uno zar, un capitalista arbitro dell'uffici-

na, devono essere educate nel culto dei lottatori che la nuova vita hanno costruito e cementato col loro sangue, coi loro patimenti, con gli anni consumati nelle prigioni e in esilio.

Tutti i lavoratori italiani, sono persuaso, sapranno apprezzare il valore e il significato dell'avvenimento per cui una fabbrica rigenerata e liberata dai parassiti, ha preso il nome di Pietro Ferrero; gli operai metallurgici di Torino sentono già, ho la ferma convinzione, di essere ormai legati con vincoli di sangue ai lavoratori di Mosca. In contraccambio gli operai italiani sapranno dimostrare di saper alzare il capo di fronte all'avversario.

### Contro l'attesa inerte

I lavoratori hanno appreso che non è attraverso un periodo di attesa inerte che si possono sperare giorni migliori. Il fascismo non è che l'ultima esperienza fatta dalla borghesia per mantenere il suo potere. Lungi dal dimostrare che l'era delle rivoluzioni è passata, il fascismo dimostra invece che essa si è acuita, è giunta alla sua fase suprema. Illudersi che il fascismo possa essere sgominato con manovre democratiche sarebbe puerile da parte degli operai; illudere gli operai che ciò possa avvenire è l'ultimo delitto dei riformisti. Prima di abbandonare il potere, i fascisti applicheranno il fuoco ai quattro angoli d'Italia. Guai se la classe operaia non capisce ciò e non cerca di unirsi, di riorganizzarsi, per essere pronta e disposta a tutto; il terrore che l'Italia ha conosciuto in questi anni sarà nulla in confronto di quello che subirebbe se l'opposizione al fascismo fosse solamente di carattere giornalistico-parlamentare-pacifista-vegetariano come vorrebbero l'on. Turati o gli scrittori della *Stampa* suoi degni alleati. L'esempio della Russia dei Soviet continua a rimanere il faro che illumina il mondo degli sfruttati e degli oppressi. La bandiera dell'Internazionale Comunista è sempre la sola bandiera per la quale è un onore combattere e morire. Sono in Russia da quasi dieci mesi. Cosa ho visto? Una classe operaia che lavora alacremente per rinsaldare la base economica del suo potere politico; delle masse contadine che non sono così ignoranti e arretrate come scrivono i giornalisti borghesi, perché comprendono i loro interessi, perché hanno capito che la loro questione è strettamente legata allo sviluppo dell'industria e alla forza dello Stato operaio. Ho visto migliaia e migliaia di contadini, — una bella gioventù robusta, sveglia, avida di sapere e di istruirsi — che marciavano sotto la divisa dell'esercito rosso, col fucile in braccio e la baionetta innastata. Domando ai denigratori della Russia: perché questi giovani che hanno le armi in mano, non le rivolgono contro gli uomini che sono al potere, se questi li opprimono? E invece essi cantano in coro: «Per il potere dei Soviet, coraggio, andiamo alla lotta e sappiamo morire per esso».

Ho visto sfilare gli squadroni a cavallo e i plotoni dei «poliziotti» rossi, dei Cekosti, e gli operai, che assistevano alla sfilata, applaudivano a questi loro compagni che pur compongono un altissimo e nobilissimo dovere rivoluzionario. Nessuno obbligava gli operai ad applaudire, nessuno, umanamente, può costringere centinaia di migliaia di operai a sfilare per le strade e ad applaudire. Si è mai visto, può mai immaginarsi che in Italia, o in Francia, o in Germania o in qualsiasi altro paese che non sia la Russia la massa operaia possa applaudire gli uomini che più visibilmente incarnano il potere dello Stato? Perché in Russia il potere dello Stato è in mano agli operai e ogni funzione, ogni congegno dello Stato è carne e sangue della classe operaia, serve per difendere gli operai e contadini contro la borghesia straniera e contro la borghesia russa che è aiutata dall'estero e cerca continuamente di risorgere.

I lavoratori di tutto il mondo hanno il dovere di stringersi intorno alla fortezza conquistata e difenderla con tutte le loro forze. Il proletariato d'Italia, che in passato diede così belle prove di coscienza e di forza, non mancherà anch'esso di dimostrare che il terrore bianco non è valso ad abbattearlo. Gli operai e i contadini russi hanno dato — coi loro sacrifici — esempi grandiosi a tutto il proletariato mondiale. Essi affrontarono innumerevoli attacchi armati dei nemici esterni ed interni; affrontarono la carestia, la fame, il freddo; continuano ancora a combattere e a soffrire. Ma quale entusiasmo nelle loro opere, quale intelligenza e quale fede nelle loro parole, quale indomabile ardore nella loro volontà! Quali cose grandiose e sublimi può fare l'operaio emancipato, libero dalle catene del capitalismo, che può mettere alla prova la sua intelligenza naturale. E anche noi, compagni metallurgici di Torino, compagni di tutta Italia, faremo tutto il nostro dovere. Anche noi sapremo conquistarci la libertà nonostante tutto e tutti. L'esperienza fatta ci ha reso più prudenti e più pratici, ma non ha smorzato il nostro entusiasmo; tutt'altro, esso si è rinvigorito di una maggiore comprensione delle cose e degli uomini.

E i nostri morti attendono...

Mosca, febbraio 1924.

GIOVANNI PARODI.

# Il gruppo parlamentare (comunista?)

Mentre ci si prepara ai comizi elettorali, è doveroso fare il bilancio dell'opera sviluppata nel Parlamento dal nostro gruppo parlamentare durante la XXVI Legislatura. Si tenga presente che ai comizi del 15 maggio 1921 il nostro Partito si presentava avendo appena 100 giorni di età. Eravamo nel periodo della creazione di una organizzazione di partito allorché sopravvenne lo scioglimento della XXV Legislatura.

## Le elezioni politiche del 1921

I compagni sanno il modo seguito in quella circostanza dal Partito per assicurarsi non soltanto un suo disciplinato intervento ma pure per dare una disciplina alla parte del corpo elettorale influenzato dalla nostra dottrina. Una analisi dei risultati dei comizi del 1921 fu, a suo tempo, fatta sulla nostra stampa. Il Partito comunista aveva presentato proprie liste in 27 circoscrizioni, ottenendo un complesso di 319.638 voti, così ripartiti:

Alessandria 24615 — Ancona 9427 — Aquila 3229 — Bari 1900 — Bologna 29285 — Brescia 1405 — Catania 1956 — Catanzaro 3444 — Como 6154 — Cuneo 6854 — Firenze 30257 — Genova 19900 — Girgenti 4384 — Gorizia 10112 — Lecce 7420 — Mantova 13061 — Milano 21472 — Napoli 3860 — Novara 17626 — Parenzo 3695 — Pisa 21145 — Roma 8408 — Siena 8224 — Torino 30419 — Trieste 11192 — Venezia 2933 — Verona 7142.

Quindici posti erano assegnati ai comunisti degli scrutini.

Quale fu la piattaforma del nostro Partito nella competizione elettorale del 1921? Essa è chiaramente indicata nel « Manifesto », pubblicato nell'Ordine Nuovo il 19 aprile 1921, con il quale il Partito rivolgeva ai proletari italiani la sua parola e prendeva posizione di fronte alla coalizione dei partiti nazionali e di fronte ai partiti popolare e socialista.

Per valutare esattamente il significato del Manifesto elettorale comunista del 1921, bisogna disegnarci in mente la situazione politica italiana del semestre che sta a cavallo tra il 1920 ed il 1921 (ottobre 1920-aprile 1921) durante il quale il fascismo, non ancora partito, sviluppa la sua azione contro il proletariato e le organizzazioni proletarie. E' in questo semestre (21 gennaio 1921) che avviene la scissione socialista di Livorno e la conseguente formazione del Partito comunista, scissione e formazione che tutti noi, al Congresso e sulla stampa, avvertimmo essere giunte ormai tardi per impedire la grave disfatta delle masse operaie e contadine d'Italia. Semestre di intensi avvenimenti sociali, aperti con la sconfitta clamorosa di settembre (1920), svoltosi attraverso le tappe di Palazzo d'Accursio e del Castello di Ferrara: la guerra civile deprecata dal massimalismo beota ed aspettante, si tramutava nella guerriglia, entro le cui fiamme i proletari italiani si difendevano alla men peggio, e quasi sempre eroicamente, senza una disciplina, senza un coordinamento degli sforzi che tendesse a mettere in moto tutta la massa. Si era, dunque, a maggio 1921, nel vivo della reazione armata; e taluni gruppi socialisti ventilavano un progetto di astensionismo per protestare (1) contro la reazione erapitante. Il Manifesto del Partito comunista conteneva, nella sua prima parte, un incitamento alle masse perché non si sbandassero. I comunisti rincuoravano gli smarriti, gli avviliti, e cercavano di riportarli nelle file, di rinsaldare le file, gettando nelle file la speranza nella possibilità della riscossa, la fede certa, anzi, nella riscossa. Nella seconda parte il Manifesto, notando come le elezioni del 1919 erano state il processo della società italiana, avvertiva che quelle del 1921 dovevano essere il processo al Partito socialista il quale aveva mancato storicamente ai suoi compiti ed aveva portato il proletariato italiano alla sconfitta. Nella terza e quarta parte il Manifesto desunava dalle condizioni sociali e politiche italiane del momento le prove della esattezza delle previsioni dei teorici del comunismo e confermava la esistenza delle premesse economiche e sociali per la rivoluzione proletaria italiana e per la creazione dello Stato operaio italiano. Il documento conteneva, dunque, il richiamo necessario della dottrina nella spiegazione dei fatti, e la precisazione dei fatti e dei loro immediati sviluppi.

Il Partito comunista ebbe il conforto di rilevare che un ragguardevole numero di operai e di contadini, in un'ora di acuta conflazione sociale, senza ambagi, si disciplinavano attorno alla sua bandiera.

## Il nostro gruppo parlamentare

La storia italiana che ha accompagnata la vita della XXVI Legislatura testé dissolta ha presentato aspetti interessanti e gravi. E' evidente che il Manifesto dell'aprile 1921 non può più essere il Manifesto della primavera del '24. Ma quello e questo debbono avere un legame nello sviluppo dell'azione del Partito, il quale sviluppo non sopporta soluzioni di continuità.

Il Manifesto del 1921 aderiva ai concetti del Manifesto rivolto nel gennaio '21 al proletariato italiano, costituendosi il nostro Partito. E questo Manifesto parafrasava in parte la Relazione della frazione comunista al Congresso di Livorno. Comune l'indirizzo critico del Manifesto elettorale del '21, sebbene il Manifesto era, alla fine di ottobre '22, sostanzialmente muffito, tracciava l'orientamento del gruppo parlamentare nella XXVI Legislatura.

I compagni ricordano che, con la scissione di Li-

vorino, una plebea parte del Gruppo parlamentare socialista aderiva al nuovo Partito Comunista. Non poteva non essere indevolmente accorto dai comunisti italiani il gesto di quei compagni deputati che, in un'ora in cui la dichiarazione di appartenenza al nuovo Partito era grave di conseguenze, accettavano di far parte della nostra milizia con i doveri e la disciplina che la nostra milizia impone. I capi del Partito comunista vollero, nella redazione delle liste dei candidati da presentare ai comizi del '21, tener calcolo di tali motivi che rompevano una tradizione trentennale la quale aveva incrociato il partito operaio italiano di un parlamentarismo socialista conservatore, e bigotto delle formule e dei rit. democratici; ed unanimemente decisero di ripresentare agli elettori tutti i deputati comunisti uscenti e di indicare i loro nomi per le preferenze stabilite dalla legge. Infatti, salvo qualche lieve modificazione, la maggior parte dei nostri deputati alla XXVI Legislatura provenivano dalla legislatura precedente.

Il nostro Gruppo parlamentare formatosi con gli eletti delle elezioni del 1921, e che è rimasto in vita dal 15 maggio 1921 al 31 dicembre 1923 (durante, perciò, un periodo gravissimo della storia proletaria italiana) ha risposto alle esigenze del Partito comunista? o meglio: ha risposto alle esigenze di un partito comunista in condizioni come quelle che noi ed il proletariato italiano abbiamo dovuto vivere e viviamo, e nelle condizioni politiche e sociali del periodo segnato dalla XXVI Legislatura?

Io penso che il nostro Gruppo parlamentare non ha risposto al compito che spetta ai deputati comunisti. Aggiungo che non ha risposto neppure, a mio avviso, alle esigenze della situazione sociale e politica italiana di questi ultimi tre anni.

## I compiti dei deputati comunisti

E' bene, a questo riguardo, rilevare che non intendendo riferirmi alla attività singola dei compagni deputati, né alla « quantità di lavoro » data dal Gruppo, bensì al « significato, al valore » comunista di questo lavoro. Quantitativamente esso si può riassumere in poche cifre:

Discorsi: nel 1921, 16; nel 1922, 14; nel 1923, 7. Svolgimento di interrogazioni o interpellanze: nel 1921, 7; nel 1922, 9; nel 1923, 5. Interrogazioni o interpellanze presentate: nel 1921, 12; nel 1922, 40; nel 1923, 10.

(Non sono computate le dichiarazioni di voto, le proposte di sospensiva, le mozioni d'ordine, e gli altri interventi nel meccanismo delle discussioni parlamentari).

Ma uno specchio di questo tipo non ha nessun interesse per il Partito.

Per rispondere alla domanda già posta, se cioè il gruppo parlamentare abbia risposto al suo compito, occorre apprestarsi al doppio esame della disciplina verso il Partito (verso gli organi direttivi del Partito) e della sua azione nel Parlamento.

Prima di intraprendere, sommariamente, questo esame, non è male richiamare qui qualche brano delle Tesi sul Parlamentarismo accettate al Secondo Congresso della Internazionale Comunista.

L'azione parlamentare, che consiste soprattutto nell'usare la tribuna parlamentare per uno scopo di agitazione rivoluzionaria, per denunciare le manovre dell'avversario, per raggruppare politicamente le masse, ecc., deve essere totalmente subordinata agli scopi ed ai compiti della lotta di masse extraparlamentare.

A tal fine debbono essere realizzate le seguenti condizioni: 1) assenza di ogni autonomia delle frazioni comuniste parlamentari e sottomissione senza riserve di queste frazioni al Comitato Centrale del Partito; 2) controllo permanente e direttivo del Comitato Esecutivo; 3) conformità dell'azione parlamentare all'azione extraparlamentare; 4) attitudine rivoluzionaria al Parlamento, senza timore di infrangere « in principio » il regolamento parlamentare; 5) collaborazione dei membri comunisti al Parlamento nella azione extraparlamentare, particolarmente nelle azioni di masse; 6) collegamento permanente con l'azione illegale, e utilizzazione a questi fini della immunità parlamentare, fintanto essa esiste; richiamo immediato o espulsione dal Partito di ogni membro del Gruppo parlamentare che avrà infranto le direttive del Partito ».

Il nostro gruppo parlamentare fu disciplinato agli organi direttivi del Partito, cioè al Comitato Esecutivo?

E' doveroso dire che nel maggior numero delle questioni (nelle più importanti questioni) dinanzi alle quali il Gruppo comunista dovette prendere posizione in Parlamento, l'intervento del C. E. non fu solo determinato dalla ovvia necessità di concordare con i compagni del Gruppo le linee critiche del Partito da seguire di fronte a quelle determinate questioni, ma, specialmente, dalla necessità di imporre d'autorità al Gruppo la occupazione e la difesa di posizioni critiche rispondenti strettamente alla dottrina ed alla tattica della Internazionale Comunista ed al metodo di azione parlamentare dei comunisti.

## Alcuni episodi

Un esempio, fra i tanti ignorati, e dei meno importanti: la « questione » Misiano. Essa, peraltro, non può neppure oggi essere considerata come un

semplice ricordo storico di pugilistica nel « ring » parlamentare; ma, nel momento in cui si ripresentò, assunse clamorosamente carattere di una decisa affermazione comunista. E la « questione » fu assai sentita dal partito; direi quasi che fu sentita « fisicamente »; e ne avemmo qualche strascico al nostro secondo congresso di Roma. Ebbene: la condotta del Gruppo di fronte a questa questione fu di passo in passo segnata dal C. E. del Partito, il quale curò persino l'ora in cui Misiano doveva recarsi alla Camera, il modo di recarvisi, la sua difesa fuori della Camera, il testo della dichiarazione da leggersi nel caso si fosse dagli avversari preso contro il Misiano un atteggiamento ostile. Il nostro Gruppo non aveva compreso, né parve lo comprendesse più tardi, perché la « questione » Misiano era interpretata e spiegata e risolta dalla nostra critica: non seppe comprendere il valore, tutt'altro che estetico o demagogico, di difendere il diritto « democratico » del Misiano di rimanere nel parlamento al quale era stato mandato attraverso il meccanismo democratico di una legge democratica. Taluno osò persino sofisticare intorno alla posizione attuale dei comunisti di fronte al problema della diserzione dall'esercito, sollecitando, a mio modo di vedere, residui di educazione piccolo borghese e negando una continuità (di sviluppo) dalla antica tattica della diserzione alla nuova « della azione dal dentro »; tattiche che rispondono a diversi aspetti storici di uno stesso problema.

In conclusione il C. E. impose al Gruppo l'atteggiamento da tenersi nella circostanza surriferita, sebbene all'esterno l'azione del Gruppo appariva coerente, sincera e disciplinata.

Altri episodi, più importanti certo, possono disegnare non tanto un contrasto fra Centrale del partito e Gruppo, ma tra Gruppo e tattica comunista al Parlamento. La lettura di dichiarazioni preparate dal C. E. del partito fu quasi sempre stabilita dopo lunghi dibattiti, nei quali non tanto si discuteva la sostanza delle dichiarazioni (sulla quale, lietamente o con rincrescimento, i compagni del Gruppo non potevano, non convenire) quanto il metodo della lettura di dichiarazioni. Un tal metodo fu avversato in patria ed oltre confine, e fu definito « enorme ». E può darsi (a noi non sembra) che il metodo fosse « enorme » (sia ribadito qui il diritto degli organi direttivi del partito di preparare, ove lo credano necessario, le dichiarazioni e di farle leggere): ma la « enormità » del metodo corregeva (o mirava a correggere) l'altra enormità, più grave per i suoi riflessi tra le masse, di affermazioni le quali neclavano la dottrina comunista e talvolta per loro offendeavano in serietà del nostro partito il quale esigeva che la sua azione extraparlamentare fosse appoggiata e corroborata, vivamente e senza ambagi nel Parlamento. Residui di individualismo, non dominati da una auto-educazione, facevano ribelli alcuni fra i nostri compagni deputati al metodo della lettura di dichiarazioni precedentemente preparate dal C. E.

E', peraltro, convincimento dei nostri compagni adusati all'ambiente parlamentare, che il « tipo » di oratoria parlamentare non sia da confondere con altri « tipi » di oratoria: esso ha delle esigenze di levigatezza, di *bons mots*, di circonlocuzioni, di amuffinamenti stilistici, di periodare, che appena appena il compagno iniziato può conoscere. Le dichiarazioni lette rompono lo stile consueto, entrano nell'aula come una voce estranea, e disvelano troppo la loro origine salvatica. Io so che tali principi estetici sono accostati da quanti fanno professione di oratoria; ma la mia incredibile ingenuità mi trattiene alla necessità di trovare « quella forma oratoria » attraverso la quale il deputato comunista può parlare, dalla tribuna parlamentare, alle masse.

Anche nelle occasioni in cui furono lette alla Camera dichiarazioni a nome del Partito comunista l'azione del nostro Gruppo apparve all'esterno sincera, coerente e disciplinata, perché il C. E. impose d'autorità il metodo comunista.

Non è il luogo di accennare ai rapporti fra i compagni deputati e gli organi direttivi del partito per quanto si riferisce al lavoro dei deputati fuori del Parlamento, giacché è nostro proposito di guardare all'attività collettiva e parlamentare del Gruppo.

## Il gruppo nell'azione parlamentare

Ma quale fu, poi, la posizione del nostro Gruppo di fronte alla sostanza della sua azione?

Questa è la seconda domanda che ci poniamo. Riconosciamo, innanzi tutto, che i nostri compagni deputati, fatta qualche eccezione, hanno ignorato i documenti della vita della Internazionale Comunista; non hanno seguito le vicende dei problemi tattici criticati o proposti a base della attività dei partiti comunisti; non hanno vissuta la vita del partito comunista. Nell'ultimo anno, il nostro Gruppo si è addirittura isolato « vizlandosi » nella cronaca dei fatti, e guardando ai fatti attraverso la retina aberrante delle *couilles* parlamentari. E' da riconoscersi la difficoltà per i nostri compagni deputati ad aderire strettamente ad una organizzazione quasi del tutto segreta; ma essi

potevano inserire la loro opera individuale nel tronco laborioso del partito, con tutte le limitazioni imposte dalla loro posizione. E' vero, altresì che troppa dalla loro posizione. E' vero, altresì, che troppe volte il C. E. del partito ha dovuto rinunziare all'opera dei singoli compagni deputati non avendo fiducia nella preparazione di parecchi fra loro. E le preoccupazioni e le riserve del C. E. non si possono ritenere infondate: ogni dubbio su di esse svanisce dinanzi alla onestà delle dichiarazioni « di Principio » fatte da alcuni compagni deputati in occasione dell'informatico Bombacci, le quali dichiarazioni danno luogo a « casi di coscienza » che mi pare atto di lealtà quei compagni stessi risolvano.

Il motivo prevalente in tutta la vita della XXVI Legislatura fu il fascismo: l'epoca della sua preparazione e dell'assalto, l'epoca del suo potere politico. Sino all'ottobre 1922 la stampa comunista e la Centrale del Partito avevano saturato il partito di elementi tattici e di norme di indirizzo. Non è accettabile il motivo dell'alibi (non sempre solamente mentale) che il dissenso tra il C. E. della Komintern e gli ex capi del partito italiano su taluni questioni poneva ai compagni deputati la « libertà » di aderire al punto di vista di Mosca. Innanzi tutto un comunista obbedisce prima agli organi del suo partito e poi agli organismi ad essi superiori; in secondo luogo Mosca fissava una tattica dalla quale si può intelligentemente dissentire, ma che è « una tattica » da seguirsi: i nostri compagni non aderenti alla tattica dei « vecchi capi del partito » (essi traducevano in questa forma la « tattica del partito italiano »), invece, non attuavano la tattica di Mosca, ma si beavano di constatare che tra le due tattiche vi era contrasto, ben guardandosi dall'« agire » sul piano dell'una o dell'altra. Del resto era noto che il dissenso con Mosca verteva su questioni estranee alla pratica parlamentare, e da Mosca varie volte il vecchio C. E. ha avuto richiami per il « nullismo » del nostro Gruppo.

Qui riconosco una colpa nel decaduto C. E.: quella di essere stato esso non sempre attento al lavoro parlamentare e di essersi assunto al Secondo Congresso di Roma la parte di nascondere al partito le deficienze del Gruppo che, invece, fu difeso senza riserve.

Sulla questione del fascismo, e sui problemi sindacali, i nostri compagni non erano preparati. Essi sdruciolarono troppo spesso nei Laghi Masuri dei luoghi comuni, della « libertà offesa », del « medioevo riformante » della « fede inconcussa », degli « ideali indefettabili », del « rispetto di tutte le opinioni », dell'« al di sopra dei partiti e della mischia », ecc.: nei quali affogano i cuori ben fatti ed i vegetariani politici. Il nostro Gruppo non studiò il problema fascista nella sua complessità e completezza, ma lo sminuò; e talvolta lo perdettero persino di vista e lo ignorò o lo negò come problema politico accoglitendo inconsapevolmente la versione che lo presentava come problema di polizia. Se dovessi tornare sull'argomento potrei esemplificare il mio dire, sulla scorta di discorsi tenuti da compagni alla Camera.

### Scarsa preparazione comunista

Ho detto che, a mio avviso, il divario fra le necessità del movimento comunista e la azione svolta dai deputati comunisti al parlamento dipese in massima parte dalla scarsa preparazione dottrinale della maggior parte fra i nostri deputati, dal loro straniarsi dalla vita della Internazionale e del partito, dall'aver essi più facilmente conosciuti ed apprezzati i ritagli della cronica politica anziché la ricerca e l'esame del problema fascista nella sua intierezza.

Ma forse c'è per taluni una ragione più profonda nel dissenso: la mentalità non flessa alla comprensione delle esigenze del « movimento » comunista. Non mi si affaccia, dunque, la esistenza di un dissidio fra costei compagni ed i « principi », che un tal dissenso sarebbe una incompatibilità per la permanenza loro nella Internazionale (e forse per taluno la incompatibilità già si è verificata): mi riferisco al « movimento », cioè alla manovra, alla educazione, alla disciplina, a quel complesso di fattori che formano, assieme ai principi, la mentalità, l'abito interiore del comunista considerato come individuo e come elemento dell'esercito rivoluzionario. Parecchi fra i nostri compagni deputati, che hanno compiuto un notevole sforzo mentale e spirituale sulla inerzia che li tratteneva nella via della « tradizione » socialista, sembrano essersi esauriti nello sforzo della scelta, alla quale, per altri indizi, parrebbe fossero stati spinti più che dallo studio e dal sillogismo, da sentimento e passionale.

Mi parrebbe illecito e disonore affacciare soltanto un dubbio sulla sincerità dei nostri compagni deputati che furono chiamati a compiere il primo esperimento di tattica parlamentare comunista in Italia, esperimento mal riuscito. In realtà essi si sono posti in contrasto con una mentalità che è parsa loro estranea (ed estranea era loro in gran parte): ma non potendo riconoscerla il proprio errore hanno tentato di dare una spiegazione del contrasto, anche per convincere se stessi; ed allora hanno accusato il C. E. di volere imporre una tattica parlamentare assurda, maturata non attraverso le direttive della Terza Internazionale, ma attraverso la mentalità esemplomatica di taluni fra i dirigenti del partito italiano. Ma anche a questo punto dobbiamo dire che costea accusa (basata su una scarsa conoscenza dei principi della

# Le elezioni

In un recente articolo editoriale dell'Avanti! è stata pubblicata questa dichiarazione fatta dall'on. Mussolini a un organizzatore socialista: « Per strapparci il potere occorrerà attraversare laghi di sangue ». Questa dichiarazione e il discorso fatto dall'on. Mussolini all'Assemblea plenaria degli innumerevoli mandarini fascisti hanno finito col convincere l'Avanti! (o almeno col fargli stampare) che proprio in Italia non c'è da sperare in un mutamento legale di governo. Naturalmente però l'Avanti! non trova da questa constatazione tutte le conseguenze che invece un rivoluzionario deve trarne: né ciò fa meraviglia. Ancora nel 1920, dopo le prime imprese terroristiche del fascismo, dopo che le prime sentenze dei tribunali ebbero mostrato la palese connivenza della magistratura col fascismo, dopo che fu evidente come almeno una parte dei funzionari statali addetti alla pubblica sicurezza era diventata fascista, aveva la tessera del fascio, partecipava alle spedizioni fasciste, giurava il falso dinanzi ai giudici per sorreggere il fascismo, — nell'Avanti! stesso (ma edizione torinese) noi tranneamo la conseguenza che il fascismo avrebbe cercato di conquistare il potere governativo ad ogni costo, per legalizzare il suo passato criminoso, per assicurare all'impunità ai suoi iscritti e specialmente ai suoi complici che occupavano alte posizioni nella gerarchia statale. Un governo di sinistra era diventato impossibile in Italia fin da quel tempo. Ogni strategia riformista che avesse avuto lo scopo di organizzare un governo di sinistra, senza che simultaneamente non si fosse verificato un potenziamento organizzativo, militare e politico, della classe operaia, avrebbe accelerato il colpo di stato fascista, o in mancanza di un accordo tra il fascismo, gli industriali e la Corona avrebbe determinato un colpo di stato militarista, con un Cadorna, un Cavaglia, un Giardino alla testa. Un governo di sinistra avrebbe dovuto, per acquistarsi il favore popolare, liquidare il fascismo coi tribunali comuni: era risaputo, d'altronde, che le questure, le prefetture, le procure raccoglievano e archiviavano tutto il materiale necessario per questa futura azione penale, appena il fascismo, secondo la concezione poliziesca dell'on. Giolitti, si fosse esaurito in sé stesso come il movimento rivoluzionario dopo l'occupazione delle fabbriche. E' la cosa più naturale di questo mondo e la più facilmente prevedibile, che un movimento come quello fascista, che non ha nessuna radice nell'economia, che è il risultato organizzato di una decomposizione sociale, si af-

tattica parlamentare comunista) potrebbe essere ipoteticamente accolta e vagliata ma in confronto di « un'altra tattica seguita dal Gruppo », la quale avesse i lineamenti di una tattica comunista, cioè rispondente alle necessità del proletariato italiano ed alle linee seguite dalla Internazionale Comunista dinanzi alla situazione italiana. Ma è troppo difficile dire quale sia stata la tattica del nostro Gruppo, specie dopo la Marcia su Roma; mentre prima di questa epoca, le affermazioni precisanti l'atteggiamento del partito, nelle varie situazioni politiche, erano intramezzate da personali (e talvolta anche grotteschi) atteggiamenti di deputati. L'episodio Bombacci, recente, chiude la attività del nostro Gruppo parlamentare, e in certo qual modo la sintetizza. Il fatto che Bombacci non si sia convinto di avere commesso un grave errore con le affermazioni fatte alla Camera a proposito della discussione intorno ai rapporti italo-russi, lesiva dei principi comunisti oltreché della tattica; un tale fatto, diciamo, è più grave dell'errore stesso. Ed il discorso Bombacci è stato interpretato ed appoggiato e difeso, in sede di riunione di Gruppo, da tre o quattro altri compagni, con una serie di « ragionamenti » che pongono automaticamente questi nostri compagni dinanzi all'uscio della Internazionale Comunista. Questi avvenimenti spiegano ancora la ineducazione comunista di troppi nostri compagni deputati (e sono tanto pochi!).

Noi riteniamo che l'alimento per mantenere, rafforzare e precisare lo spirito antiparlamentaristico dei rappresentanti comunisti al Parlamento sia nel continuo studio — da parte dei nostri deputati — dei problemi viventi della nostra organizzazione internazionale, nella partecipazione — sotto qualsiasi forma — alle discussioni che da quello studio conseguono, nella più stretta adesione possibile alla vita del partito la quale si ottiene mettendosi a disposizione del partito per il suo lavoro palese od occulto nelle provincie.

Io penso che l'esperimento di questo primo periodo di intervento comunista nella vita parlamentare italiana, ci debba servire di insegnamento per la eventuale continuità di tale intervento, dato che l'intervento ci sia, in qualche modo, ulteriormente consentito.

Buggero Grieco

ferma solo con la violenza individuale e col terrorismo sistematico; che doveva perciò a tutti i costi prendere il potere e che una volta issato, deve cercare di mantenersi in sella fino a quando il sangue non gli arrivi alla gola e lo soffochi. Nel 1920 bisognava liberarsi dai riformisti e lasciarli manovrare per proprio conto; bisognava che la maggioranza del Partito Socialista fosse rimasta unita intorno alla bandiera dell'Internazionale Comunista, avesse riorganizzato il proletariato e la classe contadina che anche dopo la fallita occupazione delle fabbriche e delle terre erano ancora molto forti oggettivamente, avesse lottato contro il fascismo, fosse passato alla controffensiva e avesse preso il potere.

Nel 1924 la situazione non è più così semplice e facile come allora. Le masse sono disperse, una gran parte di esse è prigioniera del fascismo nelle Corporazioni nazionali; la Milizia nazionale, centralizzata, coi quadri selezionati, con un armamento più abbondante e « più pesante » è ben altrimenti forte delle squadre d'azione. I nostri compiti e i nostri doveri sono divenuti cento volte più difficili e più gravi di responsabilità. L'Avanti! e il Partito Socialista hanno fatto un passo indietro anche dalle posizioni che occupavano nel 1921. Nel 1921 l'Avanti! e il P. S. erano contrari all'azione generale proposta dai comunisti e la sabotarono in ogni modo fino alla catastrofe dello sciopero « legalitario » dell'agosto 1922 che ebbe solo il risultato di spingere gli industriali e la Corona verso il fascismo e di far decidere l'on. Mussolini al colpo di stato; — ma almeno l'Avanti! e il P. S. accettavano l'azione caso per caso, ammettevano che almeno quando era presa direttamente alla gola dal fascismo la classe operaia dovesse fare qualche cosa. Oggi invece pensano all'astensionismo dalle elezioni, si schierano coi riformisti contro i comunisti, perché i comunisti vogliono in ogni caso partecipare alla lotta elettorale accanto agli operai e ai contadini che dai fascisti saranno in ogni caso obbligati a votare.

Che conseguenza avrebbe l'astensione? Darebbe la possibilità teorica di fare una propaganda all'estero per infiacire il risultato delle elezioni, per « dimostrare » che il fascismo non è un governo di maggioranza. Ma se si ritiene che il fascismo non può essere sostituito legalmente, neppure da una democrazia liberale; se si ritiene che il governo dell'on. Mussolini ha aperto in Italia un processo attivo rivoluzionario; se si ritiene che il fascismo può essere rovesciato solo da una insurrezione popolare, cosa conviene di più: — fare propaganda all'estero, sicuri che ciò non eviterà per nulla di attraversare i laghi di sangue previsti dall'on. Mussolini, o far propaganda all'interno, fra le masse operaie e contadine, smuovendole dal loro torpore, dalla loro passività con l'esempio di un Partito che si getta nella lotta, che affronta i pericoli, che non ha paura del fascismo, contribuendo così a disperdere questa atmosfera di panico indistinto, apocalittico, questo ebete stupore delle masse che il fascismo ha sostituito alle nebbie democratiche per opprimere e asservire il popolo lavoratore? E' questo l'unico significato che può avere la partecipazione alle elezioni per ogni operaio che non abbia rinnegato i suoi ideali e la volontà di lotta tenace e implacabile per liberare la sua classe. I sepolcristi tinti di rosso dell'Avanti! e del P. S. hanno rinnegato tutto ciò fino dal 1920 e perciò hanno nuovamente fatto blocco coi riformisti contro i comunisti.

È in vendita presso tutte le edicole il 2° Num. di

## PROMETEO

(rivista mensile di cultura sociale: Napoli, Salita Trinità Spagnoli, 10) che reca il seguente sommario:

- Prometeo; « Lenin ».  
A. Bordiga: « Il movimento dannunziano »; II. « La Politica ».  
L. Salvatori: « Per la commemorazione di Andrea Costa ».  
G. Zinoviev: « Gli intellettuali e la Rivoluzione ».  
R. Grieco: « Gramsci ».  
U. Girone: « La critica alla teoria del valore » (a proposito del libro di A. Grazdadi).  
L. Polano: « Il sogno imperiale del Ku-Klux-Klan ».  
Oltre una rassegna politica, sindacale e bibliografica.  
La rivista si vende a UNA LIRA al fascicolo e si dà in abbonamento dal N. 3 al N. 12 per L. 8,50

# “Il sesto anniversario dell'esercito rosso”

I.

Non molto tempo fa, i perapicaci Ulissi del socialriformismo, i menscevicchi russi, non si stancavano di ripetere, per tranquillare i loro padroni:

«I bolscevichi tentano di creare un forte esercito regolare, ma non riusciranno nel loro intento. Distruttori, essi non sono capaci che di aumentare il marasma creato dalla rivoluzione e disorganizzare completamente l'economia del paese già così scossa. Usurpatori, il loro ideale non può essere elemento di coesione per la massa del popolo».

I generali bianchi, facendo coro ai menscevicchi, dicevano: «L'esercito rosso non è un'armata, è un'accozzaglia di bande».

«Una folla di vagabondi cenciosi», confermayano con tono sprezzante gli «esperti» militari dell'Intesa.

I nostri nemici così parlavano dell'Esercito rosso nel 1918. E tutto ciò era detto con convinzione e con sicurezza. Nello stesso tono, benché già con minore sicurezza, essi continuarono a parlare durante l'anno 1919.

Ciò malgrado, fin dalla primavera del 1919, il capo più autorizzato della democrazia imperialista, Lloyd George, in una lettera inviata ai dirigenti dell'Intesa, doveva confessare:

«Io non so per qual miracolo i bolscevichi siano riusciti a mantenere la loro influenza sulle masse del popolo russo, e, cosa ancor più sintomatica, come abbiano saputo creare una armata numerosissima che pare sia bene organizzata e disciplinata. Questa armata è pronta a fare qualsiasi sacrificio sull'altare del suo ideale. Nello spazio di un anno, al massimo, la Russia, piena di entusiasmo, avendo a sua disposizione un'armata unica nel suo genere, pronta a lottare per un ideale che per lei è come una fede, potrà cominciare una nuova guerra».

Lloyd George aveva già compreso l'inermità di tutti gli attacchi rivolti, dalle forze armate dell'imperialismo, contro «il paese dei Soviet»; egli era già in grado di tirare le somme dei miseri risultati ottenuti con l'intervento degli americani ad Arcangelo e Murmansk, dei greci a Kherson, dei francesi a Odessa e Sebastopoli; egli notava la decomposizione dell'armata imperialista tedesca operante contro la Russia dei Soviet.

Fu allora che egli cominciò a richiamare l'attenzione dell'Europa borghese sul pericolo che la minacciava e il mondo borghese tremò di paura: in realtà, a poco più di un anno dalla profezia di Lloyd George, le bandiere rosse della nostra armata sventolavano sotto le porte di Varsavia. Soltanto con l'enorme tensione di tutte le sue forze l'Intesa riuscì a parare la nostra «sortita dalla fortezza assediata»; sortita di essa stessa aveva provocato.

Ma il minaccioso avvertimento restava. «La Russia non può essere vinta con la forza armata», dichiarò Lloyd George, e i caporioni dell'Intesa dovettero arrendersi davanti all'evidenza dei fatti. La potenza dell'armata rossa era ufficialmente riconosciuta dai suoi nemici. Ma ciò che aveva del miracoloso, agli occhi del più intelligente fra i capi dell'Intesa, non aveva, in realtà, niente di soprannaturale: esso era solo il frutto del lavoro intenso e meditato che il nostro Partito aveva svolto.

I menscevicchi non avevano torto quando dicevano essere impossibile organizzare un'armata regolare capace di combattere, prima di aver arginato il torrente impetuoso della rivoluzione, prima di aver arrestato la disgregazione dell'economia nazionale, prima d'essersi acquistata e assicurata per l'avvenire la fiducia delle masse contadine.

I successi degli sforzi da noi fatti per formare un'armata rossa regolare testimoniano quindi i grandi risultati che noi abbiamo raggiunto nel campo politico ed economico.

•••

Quale era l'aspetto della guerra civile nei suoi primi mesi?

Prendiamo come esempio la testimonianza di uno fra i nemici più pericolosi del Governo dei Soviet, il generale Denikin. Nel suo libro «I torbidi di Russia», volume secondo, egli racconta come nel novembre 1917 sia fuggito da Bykhof, ove era prigioniero e poté giungere fino al Don. Durante la fuga egli si sentì solo e perduto nel dilagare dell'insurrezione contadi-

na. Più innanzi egli descrive i vani tentativi fatti dall'ataman Kadelin per organizzare un'armata capace di tener testa alla marea bolscevica. Kadelin si suicida. I generali della reazione tentano, sotto la maschera democratica, di arnuolare dei soldati; ma questa «armata volontaria» portava l'impronta di una selezione di classe (pagina 199). Denikin descrive le disavventure che ha dovuto subire l'armata bianca dopo la sua ritirata provocata dalle pressioni dei bolscevichi (marzo 1918) nel Kuban. Egli deve confessare che i «volontari» si spostavano «circondati dalle popolazioni ostili» (pagina 200).

«In tutte queste regioni, in ogni villaggio, in ogni distretto cosacco, la guardia rossa s'organizzava spontanea fra la popolazione non cosacca e i soldati del fronte» (pag. 253). Verso i primi del mese di aprile i bolscevichi avevano già guadagnato alla loro causa tutti i villaggi non cosacchi e 85 sugli 87 distretti cosacchi (pag. 254).

Basta leggere la descrizione di questa ritirata fra la campagna ostile, di questa lotta costante contro il nemico che sorgeva ovunque — attraversato un cerchio di fuoco se ne formava subito un altro — descrizione in cui la fanfaronata si mescola alle involontarie confessioni di impotenza, per sentire e comprendere quanto fossero profonde le radici della nostra rivoluzione; anche nelle provincie del Sud, anche fra le popolazioni cosacche: ma si vede anche fino a qual punto le forze armate della rivoluzione, malgrado il loro numero, fossero inefficaci contro un nemico che, benché numericamente insignificante, era fortissimamente organizzato e molto abile.

La debolezza della nostra struttura militare appariva ancora più nettamente in Ukraina, al tempo dell'invasione tedesca, nella primavera del 1918. In qualche mese poche divisioni tedesche spezzarono la resistenza eroica, ma materialmente insufficiente, dei nostri distaccamenti formati alla svelta; li dispersero e cacciarono la maggior parte di essi fuori del paese.

Alla prova delle baionette tedesche si aggiunse quella dell'insurrezione cecoslovacca. Il corpo d'armata cecoslovacco, forte di 50.000 uomini, distaccati per tutta un'immensa distesa, lungo la ferrovia che va da Pensa a Irkutsk, riuscì a staccare dalla Russia dei Soviet la Siberia e l'Ural e una buona parte delle provincie del Volga; ciò che gli permise di ospitare a Samara il governo social-rivoluzionario, di organizzare, sotto la maschera di questo governo, delle truppe armate e preparare il terreno a Kolciak.

Noi non potemmo opporre, alle truppe cecoslovacche, poco numerose, ma bene organizzate, che una quantità di piccoli distaccamenti, con contingenti ed armamenti estremamente disparati, che portavano tutti dei nomi minacciosi, ma, malgrado ciò, molto inadatti alla lotta.

Appare chiaramente che la nostra lotta sarebbe fallita se non si fosse giunti a domare ad imbrigliare lo spirito spontaneo dell'insurrezione contadina e, appoggiati sulla guardia rossa delle città (quasi la sola forza in quel momento organizzata), a centralizzare la direzione delle armate della Rivoluzione.

Tale fu il senso della nostra propaganda contro l'armata dei partigiani per l'esercito regolare. Questa propaganda contro la deviazione anarchica della rivoluzione fu condotta dal nostro Partito con la fermezza richiesta dalle circostanze e con un'energia che nulla poté infrangere.

Nel campo politico il suo successo era il trionfo della volontà organizzata del proletariato contro la mancanza di disciplina delle campagne, la subordinazione della classe contadina alla direzione del proletariato.

Questo risultato non poteva essere raggiunto che con una efficace attività di ricostruzione sovietista nell'agricoltura e nell'industria.

•••

Per quanto riguarda la formazione dell'armata noi non potevamo passare dal principio del volontariato a quello del servizio militare obbligatorio di tutti i lavoratori che dopo aver costruito per tutto il paese una rete di organi del governo strettamente subordinati l'uno all'altro, con, ciascuno, una sezione militare (la legge concernente le sezioni militari fu pubblicata l'8 aprile 1918).

Solo appoggiandoci su questi organi governativi noi potevamo stabilire un sistema definito ed unico di formazione militare, fare l'inventario di tutto il materiale di guerra disponibile e ripartirlo razionalmente. La centralizzazione del rifornimento degli eserciti ha contribuito, più che ogni altra cosa, ad eliminare nell'armata rossa il regime dei partigiani e del separatismo: i piccoli distaccamenti isolati cedettero il posto alle unità con effettivo fisso. Con il consolidarsi del potere degli organi locali, l'industria e i trasporti si ristabiliscono. Basta un breve periodo di tempo per rinnovare la nostra industria di guerra e far cessare lo sfacelo dei trasporti. Solo grazie a questi successi economici potemmo tener testa agli assalti furiosi dei nostri molteplici nemici.

Un altro risultato della vittoria politica della Rivoluzione proletaria fu l'introduzione nell'armata degli specialisti militari, senza i quali una rapida costruzione dell'organizzazione militare sarebbe stata impossibile. Gli «specialisti militari» rientrarono nell'armata, mossi dalla coscienza del carattere profondamente nazionale della lotta condotta contro l'imperialismo reazionario. Essi furono protetti contro la diffidenza naturale delle masse proletarie dell'alta autorità del nostro Partito, che metteva a fianco di ogni specialista un commissario politico.

La creazione di un'armata rossa regolare mostrò le profonde radici della nostra rivoluzione. E il fallimento clamoroso di tutti i tentativi fatti dai nostri nemici per organizzare contro la nostra armata regolare un'altra armata raggruppanza, essa pure, delle grandi masse, dimostra fino a qual punto la controrivoluzione mancasse di basi nel paese.

Il piano strategico dei nostri nemici era molto semplice e molto accorto: consisteva nell'isolare il nucleo centrale della Russia dei Soviet dalle regioni dalle quali essa traeva i prodotti agricoli e le materie prime. La realizzazione di questo piano avrebbe permesso ai nostri nemici di vincere con la fame.

Per impadronirsi di queste provincie, la controrivoluzione utilizzò abilmente le loro tendenze centrifughe; i loro pregiudizi nazionalisti, nutriti dalla bassa politica di russificazione dello zarismo. La reazione metteva così il nazionalismo al servizio dell'imperialismo.

Essa voleva approfittare dei vari nazionalismi per spezzare la grande forza che era il cemento della Rivoluzione proletaria: servendosi del nazionalismo essa voleva tentare di costruire una armata regolare di masse per controbilanciare l'armata rossa.

Ma la controrivoluzione, pur occupando regioni ricchissime di risorse innumerevoli, tanto in viveri che in materie prime e in combustibili, pur godendo del potente appoggio di tutti i paesi dell'Intesa, non riuscì ad innalzare le masse in un'armata regolare adatta alla lotta.

Gli sforzi di Petliura e dell'ataman Skoropadsky per creare in Ukraina un'armata nazionale si risolsero in un fallimento pietoso. L'armata organizzata nel Don dal generale Krasnov, sostenuta dalle truppe tedesche d'occupazione, si sfasciò nel 1919 sotto i colpi dell'armata rossa. Nel marzo dello stesso anno Kolciak iniziava lo ostilità nelle provincie del Volga, con un'armata di 300.000 uomini; quattro mesi dopo egli si ritirava in fretta in Siberia con i resti informi della sua armata; la morte lo attendeva.

Antonof-Ovsienko

Capo della Direzione politica dell'Esercito.

Per assicurare la vita all'ORDINE NUOVO è necessario trovargli abbonati e lettori.

La nostra Amministrazione studia la possibilità di offrire un premio a quanti invieranno l'importo di un abbonamento sostenitore per il 1924, entro il mese di marzo.

## I laburisti al potere

Il significato internazionale del governo di Mac Donald è stato chiaramente indicato dall'atteggiamento assunto dai diversi governi reazionari e dai diversi partiti che ancora si appoggiano alle larghe masse degli operai e contadini. La polemica che da noi si era svolta dopo il 1920 per « merito » dell'Avanti! per sapere se « il mondo (sic) va a destra o a sinistra » è stata ripresa. I democratici e i riformisti pare si siano convinti che il mondo va a sinistra, naturalmente verso una internazionale di governi laburisti, lontani sia dal bolscevismo rosso che dal bolscevismo bianco e incominciano a rialzare la testa; la Stampa arriva fino a sostenere nuovamente anche per l'Italia la possibilità a non lontana scadenza di una coalizione riformista-liberale; anche il Corriere della Sera, in Germania, tra un governo operaio e un governo Hitler-Ludendorff, trova che la soluzione liberale-socialdemocratica che schiaccia l'« anarchia » di sinistra e la tirannia di destra, rappresenta la nuova linea politica che servirà d'esempio a tutta l'Europa.

Tutto ciò è estremamente importante e significativo per noi. Dopo il 1920 c'è stato un periodo di stagnazione nel movimento rivoluzionario mondiale. L'occupazione delle fabbriche in Italia e l'avanzata dell'armata rossa su Varsavia avevano segnato il più alto punto di ascesa dell'ondata rivoluzionaria ma avevano anche dimostrato la incapacità e l'impreparazione dei gruppi rivoluzionari esistenti allora a guidare i grandi movimenti d'insieme e a condurli fino alla naturale loro conclusione, la presa del potere. Il 1923 ha visto la fine di questo lungo periodo e l'inizio di una ripresa, che però non avrà e non potrà avere, almeno immediatamente, gli stessi caratteri appariscenti di quella successa alla guerra. Tre movimenti insurrezionali hanno fiammeggiato nel 1923: in Bulgaria, dove si è realizzata su larga scala l'unione fra gli operai e i contadini, in Polonia, dove lo sciopero generale ha finito col trascinare nel suo turbine una parte dell'esercito, in Germania, coi governi operai di Sassonia e di Turingia e con la rivolta di Amburgo. Essi non sono avvenimenti isolati nel quadro della classe operaia internazionale e dei popoli oppressi delle colonie: tutto un movimento di carattere molecolare sotterraneo si è sviluppato e ha avuto come conseguenza la bancarotta del fascismo in Italia, vistosissimo nel campo sindacale, e che ha portato al distacco dal governo di Mussolini dei larghi circoli borghesi come quelli che hanno per esponente la Stampa e il Corriere della Sera; il rafforzamento della sinistra borghese in Francia che poggia su le larghe masse contadine e sugli operai più arretrati; il rafforzamento dei laburisti e dei liberali in Inghilterra e la conseguente andata al governo di Mac Donald. Inoltre: in Bulgaria la repressione non ha avuto più la forza di avvilire e disperdere le masse, come si è visto dal risultato delle elezioni parlamentari avutesi subito dopo l'insurrezione in Polonia e la reazione si è accontentata di aver liquidato lo sciopero, e non ha osato abbandonarsi alle tradizionali esasperazioni di ferocia; in Germania, dove pure la situazione sembrava peggiore, perché il proletariato era stato vinto senza una grande battaglia, il movimento comunista ha mantenuto quasi intatti i suoi quadri e non si è avuto lo scatenamento dell'illegalismo fascista come in Italia dopo il settembre 1920.

Qualche cosa è cambiato. Le grandi masse operaie e piccolo borghesi sono nuovamente attive, si spingono nuovamente avanti, con grande prudenza, con grandi preoccupazioni, perché la esperienza è stata dura e sanguinosa. Ma la realtà del loro movimento è certa, salta agli occhi. Il mondo non è andato a destra, negli anni scorsi; la borghesia, senza andare a destra, ma rimanendo quella che era, aveva respinto l'assalto caotico e tumultuoso delle classi lavoratrici, aveva espresso dalla sua decomposizione tutti i veleni reazionari che potessero frenare l'avanzata dei suoi becchini di classe. Il proletariato non è andato a destra, negli anni scorsi; vinto, è diventato più prudente e più cauto, nelle parole e nell'azione. Il proletariato ha conservato la sua potenza, è forse diventato più forte di prima. Era passivo, aspettava. La lotta si svolgeva tra due minoranze: i fascisti da una parte, i comunisti dall'altra. La passività della massa giurò al fascismo il cui armamento era estremamente superiore a quello dei comunisti. I comunisti non possono vincere, nelle condizioni di armamento della borghesia create dalla guerra, senza avere con sé la schiacciante maggioranza dei lavoratori il cui numero può solo rendere inetto questo armamento.

Oggi la situazione è mutata. Le larghe masse riprendono a muoversi, sono nuovamente attive. Ciò significa che la rivoluzione continua a svilupparsi implacabilmente; i partiti comunisti si rafforzano, e sempre più si rafforzeranno attraverso i successivi fallimenti dei governi socialisti e democratici. Ma il processo non sarà facile; esso può essere breve cronologicamente, ma sarà ricco di esperienze e di fasi susseguenti. Le masse si muovono; esse ricordano indubbiamente ciò che i comunisti hanno fatto e hanno sofferto nel periodo di stagnazione. Ma sono prudenti. Per tutta la classe operata internazionale, e non solo in Inghilterra, questa prudenza prende il nome di Mac Donald.

### FRAMMENTI DI VITA OPERAIA

## Il passato fu tutto un errore?

Dalla lettera di un compagno operaio che partecipò sempre attivamente al movimento socialista e comunista di una piccola città del Piemonte, stralciamo questo brano particolarmente significativo:

... Qui, oltre a non poter avere i nostri giornali, da qualche tempo, neppure l'Avanti! (almeno da questo si poteva cavare qualche cosa attraverso le polemiche coi nostri) più nessun membro del nostro Partito, né della provincia, né d'altrove si è fatto vivo. Certo saprai che è rimasto in paese dopo il feroce attacco della reazione: chi era con noi, ma indegnamente, i piccoli politici di tutte le tinte, i trafficanti che sanno così bene adattarsi ad ogni ambiente e che non rifuggono da dispensare sorrisi e lodi ai nuovi padroni. I sani si contano sulle dita, ma con questi pochi sono in piedi e cerco di fare il mio dovere. Anzi, poco prima di ricevere la tua, si era decisa una riunione che sarà certo utile per scambiarsi le idee, ma di positivo, di pratico, non ci è possibile fare nulla a causa dell'isolamento assoluto in cui ci troviamo.

Tutto quanto tu mi dici nella tua è la realtà che commuove; il nostro Partito non può morire, i nemici stessi di ogni colore preparano il terreno nel quale esso si irrobustirà, nel quale esso si renderà una forza inespugnabile, ma, v'è un ma, gli uomini che guidano questa forza bisogna che sappiano imporsi di non commettere errori. Il passato fu tutto un errore! Tanti anni di lotta portarono il proletariato in un vicolo cieco. I capi, quasi tutti, perseguirono la facile gloria, il proletariato deve poi tornare sulla strada già percorsa, passando sotto i colpi dei nuovi cannoni, e ricominciare da capo.

Però io vedo che l'avvenire è nostro. La ripresa verrà, tardi forse, ma s'incamminerà per la via sana che condurrà alla nostra definitiva affermazione. Certo la borghesia ha ancora troppo sottoproletariato a sua disposizione; ed è una forza: per abatterla ci vuole una organizzazione sana, senza equivoci. Tutto questo, caro compagno, impone a noi molta cautela per non creare confusioni. Pochi, ma sani.

La tua fede ha fatto sì che tu ti adirassi nel constatare che qui manca una vera sezione regolarmente organizzata; è logico. Ma quanti piccoli centri, caro compagno, hanno dei militanti di fede che soffrono, ma pure lottano con tutte le loro forze contro la reazione che li tormenta ad ogni minuto e questo anche se, purtroppo, il partito non ha la sensazione della loro esistenza e non li aliena nel quadro delle sue forze attive. La tua passione ti fa tagliar corto e negare a noi l'attenuante della speciale situazione che ha sbarrato più che altrove la nostra via e in modo tale come in pochi altri posti è avvenuto.

Qui vi era un fiorente movimento — castello di carta perché il passato fu tutto un errore, — ma in realtà i comunisti avevano la direzione di tutta l'attività politica economica: Comune, Camera del lavoro, cooperative, società di mutuo soccorso, ecc.

Chi dirigeva tutto ciò? Tu lo sai: poi operai di fede, ma troppo presi dalla vecchia pratica socialdemocratica del piccolo ambiente. Venne la reazione — immane dopo gli errori del Partito che ci aveva quasi fino ad allora guidati — bisogno abbandonare tutto, anche la cooperativa che era molto guardata dai contadini. Si cadde piuttosto male. La colpa? Io lo penso. La reazione venne lenta per paura e fu diretta sol contro gli uomini più in vista. Non sempre si poté resistere. Gli operai del piccolo centro, molto in fasce ancora, male educati politicamente, non compresero la inevitabile disfatta e crederono ad un abbandono vile. In realtà si era resistito fino agli ultimi mesi del 1921, quando cioè in tutta l'Italia la reazione aveva già trionfato ed ogni resistenza locale era, più che difficile, impossibile. Nacque l'apatia. Parocci furono inflessibili, ma i più si lasciarono rimorchiare alle organizzazioni sindacali fasciste. Ora l'apatia comincia a scomparire. Si nota il malcontento, qualcuno sottovoce si ribella. E' l'aurora! Anche in questi piccoli centri dove i comunisti si sono trovati soli all'opposizione, essi cominciano ad essere guardati con

simpatia. Quel che rovinò il nostro movimento localmente fu il fatto che noi commettiamo il grave errore di sobbarcarci tutta la direzione della vita della città, le cariche pubbliche specialmente, quando il movimento iniziava la sua discesa. Abbiamo caricato del lavoro che portano col loro de cariche pubbliche i rari compagni capaci ed abbiamo in parte lasciato la più necessaria propaganda comunista. La nostra idea era stata da noi molto entusiasticamente servita, ma da pochi conosciuta! Ti pare?

La situazione politica generale della nostra cittadina è alquanto buia. I nemici nostri si fanno a pezzi per le prossime elezioni amministrative e lo scannamento continuerà sino alle elezioni politiche. Nel campo popolare specialmente si agitano i dissensi. Nei partiti proletari, o che almeno si dicono tali, lavoro sott'acqua; i socialdemocratici superano anche i popolari in gesuitismo. Tutto è buono per loro; anche Mussolini. Nel campo odioso del così detto massimalismo si comincia ad agitarsi qualche piccolo onoverole che fa tendere le reti da qualche suo ruffianetto favorito, perché a Torino pare che spiri aria cattiva per lui. Che commedia: fa schifo a pensarvi; e noi facevamo parte di quella melma! Così anche questa accozzaglia di arrivisti del massimalismo dà a noi molto da fare, ma spero che saranno presto, per merito del nostro Partito, eliminati dal campo politico del proletariato rivoluzionario.

Non temere quindi se da noi il movimento è stato sin qui arenato; ricominciamo a lavorare e, con la fede che non ci è mai mancata, andremo molto lontano.

Molti compagni emigrati ci scrivono dall'America. Hanno calde parole di affetto per noi. Sono sempre nostri. Essi conservano la bandiera rossa del Comune e si propongono di ritornare da noi un giorno non lontano ed issarla definitivamente sulla casa del proletariato ritornato possente.

Nella lettera ritorna spesso l'espressione: « Il passato fu tutto un errore », che colorisce lo stato d'animo estremamente pessimistico. E' mancata, purtroppo, nel nostro movimento, una critica approfondita e diffusa degli avvenimenti e delle esperienze del passato, che potesse dare alle masse una coscienza esatta della necessità di essi e che facesse superare appunto questo stato d'animo di pessimismo che molto facilmente può diventare spirito settario e determinare quindi nuovi errori e nuove sofferenze. E' vero poi che il passato sia stato tutto un errore? E' stato forse un errore lo aver accettato la secessione di Livorno, imposta dalla necessità di separare le proprie responsabilità da quelle dei riformisti e dei massimalisti che avevano condotto la classe operata fino all'occupazione delle fabbriche, senza una parola d'ordine, senza una direttiva, e l'avevano poi lasciata in balia di tutti gli scoramenti e di tutti i fermenti disgregatori, preda agli attacchi della reazione fascista? E' stato un errore aver fondato il Partito Comunista, aver lottato con tutte le forze per salvare almeno l'onore del proletariato rivoluzionario?

Nel passato esiste dunque l'errore, la negatività, la morte, ma esiste anche la vita, lo sviluppo della tradizione sana del movimento rivoluzionario italiano: c'è anche nel passato, una parte positiva che oggi continua a svilupparsi nonostante la reazione e il terrore bianco. Le lotte del passato continuano oggi, in altra forma, in una situazione diversa. Continuano indubbiamente anche nella piccola città dove abita il compagno operaio autore della lettera che forse, per il suo pessimismo, per la paura di ricadere negli errori del passato, per le soverchie doti morali che pare domandi a chi può essere un compagno se non un amico e un fratello, si è un po' anche egli, tirato in disparte, non ha saputo trovare, nelle sue stesse esperienze di organizzatore di partito e di masse, la direttiva per lavorare nella nuova situazione per trovare la nuova forma che la lotta deve assumere.

**Lavoratori! leggete e diffondete**

# L'Unità

Quotidiano

degli operai e dei contadini

Ruggero Grieco, gerente responsabile.

SOC. AN. POLIGRAFICA ITALIANA

Roma — Via Uffici del Vicario, 43.